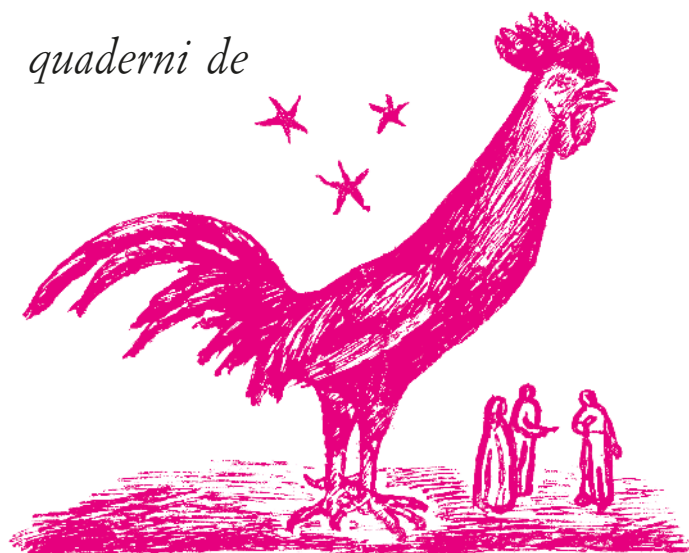




IL GALLO

FEBBRAIO 2012

Anno XXXVI (LXVI) N. 720

N. 2

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO

Achille Minguzzi e Rosa Maria Bertino
Roberto Magnelli

pag. 2

OBBEDIRE: QUANDO?

Mariella Canaletti

pag. 3

VIA CRUCIS TRA DEVOZIONE E ORRORE

Valentin Kurbatov

pag. 4

VERSO LA PASSIONE-RESURREZIONE
DI GESÙ (Mc 14, 1-18)

Vito Capano

pag. 6

LE DIMENSIONI DEL SACRO - 2

Carlo Galanti

pag. 7

«SEM CHI!»

u.b.

pag. 8

NELLA PERIFERIA - 2

Egidio Villani

pag. 8

I GIORNALI E LA POESIA

u.b.

pag. 9

POESIE

Lucio Piccolo

pag. 10

ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO

Vito Capano

pag. 11

LA SHOAH

Alessandra Chiappano

pag. 13

LA VITA? UN MISTERO

Dario Beruto

pag. 16

IL VILLAGGIO DI CARTONE

Maria Pia Cavaliere

pag. 18

POST...

pag. 18

PORTOLANO

pag. 19

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 20

Democrazia è una delle parole più abusate e stravolte fino alla pretesa di esclusiva da parte di singole ideologie. Per i liberali è libertà del mercato dove la concorrenza fra egoismi porterebbe vantaggi per tutti; per i marxisti è il riconoscimento dell'uguaglianza fra gli esseri umani organizzati in una società dove la proprietà è collettiva; i fascisti, invece, schiettamente la negano riconoscendole un pericoloso carattere relativistico e abdicatorio. Per i democratici senza aggettivi, come vorremmo essere, democratica è una società che riconosca negli uomini e nelle donne che la compongono persone alle quali nulla può essere imposto se non il rispetto delle regole collettive alla cui formulazione ciascuno dovrebbe aver partecipato.

Questo tipo di democrazia non si oppone alla fede di chi ritiene che la realtà sia testimone dell'Assoluto e del Mistero: infatti, da questa fede discende che ai credenti, come a nessun altro, nulla può essere imposto se non il rispetto delle regole collettive, cioè il fondamento della società democratica in cui crediamo.

Nella società democratica ciascuno può e deve partecipare al lavoro e alla ricerca del bene comune attraverso il dialogo tra persone, diverse per storia personale e cultura, credenti e non credenti in una realtà totalmente altra. Si tratta di rinunciare ad affermazioni individualistiche e di condividere e sperare che tali rinunce possano avere ricadute positive sulla persona partecipe dell'armonia collettiva costituita dall'impegno di tutti a dare il meglio di sé senza costrizioni.

Nella speranza che siano in molti a fare proprie queste affermazioni, occorre individuare strumenti che garantiscano un'informazione rigorosa e dettagliata, senza la quale non è possibile una partecipazione effettiva alle decisioni sulle questioni di pubblico interesse. Se la delega è inevitabile in comunità formate da decine di milioni di individui, occorrono sensori efficaci che garantiscano ai cittadini di esprimersi e di essere ascoltati, in primo luogo il parlamento. Oggi in Italia la legge elettorale espropria di fatto il cittadino del diritto di scelta dei singoli candidati e il parlamento è ridotto a costosa e inefficiente maschera della democrazia, incapace perfino di liberarsi dei membri corrotti, e formata in gran parte da personaggi ubbidienti agli interessi privati di chi li ha fatti eleggere e preoccupati della propria rielezione.

Ma ragionare di democrazia significa anche procedere oltre, per esempio mettendo in discussione il sistema economico: quello dominante ha ampiamente mostrato le proprie deficienze, la finanza che avrebbe dovuto supportare l'economia ne ha preso il controllo e pare che le banche e, addirittura le agenzie di rating, dettino le regole alla politica.

Occorre il coraggio di pensare non solo a rimettere in equilibrio il sistema, ma a un modello di sviluppo diverso: diciamo, semplificando, un sistema che non anteponga l'interesse degli azionisti a quello dei cittadini. Perché, per esempio, non progettare una decrescita di quello che consideriamo un grado irrinunciabile di benessere nella prospettiva di un ambiente rispettato, in grado di resistere agli scatenamenti della natura? Perché, per esempio, non impegnarsi a dirottare il consumo privato sui servizi per tutti, che siano efficienti davvero - istruzione, sanità, giustizia, trasporti - e non ambiti di corruzione e di arricchimento illecito per pochi?

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

VII domenica del tempo ordinario B
LA MALATTIA REBUS ESISTENZIALE
Marco 2, 1-12

Cosa significa essere ammalato? Che cos'è la malattia? Oggi, per molti, rappresenta *il lato oscuro della vita*, un periodo nero, da dimenticare, da seppellire nel più profondo abisso dell'esistenza o da cancellare.

Ai tempi di Gesù, gli ebrei mettevano in stretta relazione la malattia con la punizione di Dio per i peccati commessi dalla persona stessa o dai suoi genitori o addirittura dai suoi antenati.

Gli stessi discepoli di fronte al cieco nato chiedono a Gesù: «Maestro, se quest'uomo è nato cieco, di chi è la colpa? Sua o dei suoi genitori?» (Giovanni 9, 1-2). Cercano una risposta automatica, una relazione di causa-effetto. Gesù non accetta questo luogo comune e risponde: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio» (Giovanni 9, 3).

Passando dal rapporto peccato-malattia a quello peccato-guarigione, Gesù, al paralitico di Cafarnao (Matteo 9, 1-8), prima dice: «Uomo, i tuoi peccati ti sono rimessi», suscitando l'indignazione di scribi e farisei che lo ritengono un bestemmiatore. Poi continua: «Che cosa è più facile, dire: "Ti sono rimessi i tuoi peccati", o dire: "Alzati e cammina"?». E conclude: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua». Ma Gesù per guarire mette una condizione fondamentale: avere fede. È il presupposto di circa metà delle guarigioni raccontate nei Vangeli. In alcuni casi la persona da guarire non è neppure presente, come accade per il servo del centurione (Matteo 8, 5-13) o per la figlia della Cananea (Matteo 15, 21-28).

Sulla questione della fede, anche i discepoli rimangono delusi. Provano a guarire un epilettico indemoniato, ma, visto l'insuccesso, chiedono spiegazioni direttamente al Maestro (Matteo 17, 14-21). La risposta di Gesù è chiara: «Per la vostra poca fede. Se avrete fede pari a un granello di senape, direte a questo monte: "Spostati da qui a là", ed esso si sposterà, e nulla vi sarà impossibile».

In fondo la malattia rimane un mistero che ci costringe a rileggere il nostro passato, a cambiare prospettiva, a dare una svolta alla nostra vita.

Come ci ricorda la psicosomatica, esiste un'interazione continua e di reciproca influenza tra psiche e soma, tra spirito e materia. Quindi la malattia ci parla e può esprimere, secondo i casi, un disagio, un rifiuto, un'incapacità, una sofferenza. Un concetto reso molto bene dal gioco di parole francese fra *maladie* (malattia) e *mal a dit* (il male ha detto). La malattia ci interroga, pone domande. Ognuno deve cercare le proprie risposte. In questo lento lavoro di scavo l'aiuto e l'illuminazione della fede sono fondamentali.

Perché toccare tutti i nostri limiti ci aiuta a capire che dipendiamo totalmente da Lui, che, pur con tutti i nostri sforzi, con tutti i medici e tutte le medicine, solo il Grande Medico può salvarci. Impariamo ad affidarci, a fidarci, ad aver fede, rompendo la gabbia dei pregiudizi e delle soluzioni scontate.

Se il nostro corpo utilizza i sintomi per parlarci, allora ogni sintomo è un messaggio da decifrare. E la malattia più che una punizione divina, è un vero e proprio rebus esistenziale, che dobbiamo impegnarci a risolvere per scoprire il senso più profondo della nostra vita. Anche se questo accadesse solo all'ultimo istante.

Achille Mingozzi e Rosa Maria Bertino

I domenica di Quaresima B
IN PRINCIPIO LA GRATUITÀ
Marco 1, 12-15

Un testo breve, quello di questa prima domenica di Quaresima, che dura tutta una vita... quella di Gesù e la nostra.

Ci inquieta, ma non ci sorprende questo Spirito che sospinge (letteralmente *scaraventa*) Gesù nel deserto, dopo il battesimo... Ultimo nella fila con i peccatori, immerso nella condizione umana e nei suoi limiti, solidale con ogni ultimo della terra per rivelare che Dio è Padre, e noi tutti fratelli e sorelle, Gesù ha fatto la scelta giusta, e per Lui, come per ogni uomo, subito cominciano difficoltà e tentazioni.

Il deserto, nel quale Gesù soggiorna quaranta giorni (tutto il tempo della vita), è cifra dell'esistenza, luogo della nostra verità: in questa solitudine ci accorgiamo di ciò che c'è nel nostro cuore, e in quello degli altri; del nostro essere campo di perenne battaglia tra bene e male, speranza e sfiducia, desiderio e paura.

Siamo abitati allo stesso tempo dallo Spirito di Dio, Spirito di amore e di comunione, e dallo spirito di Satana, che accusa e divide, generando sensi di sfiducia e di colpa, insinuando la tentazione di una fuga indietro, per tornare nella comoda schiavitù del male e del peccato, o quella di una fuga avanti, nel sogno di un futuro *spirituale*, una *terra promessa* che non viene mai.

Non possiamo sfuggire al deserto: è il costo della libertà. Solo qui, stando con gli altri, impariamo ad affrontare il presente che c'è, dove dobbiamo scegliere se vivere la nostra condizione di limite facendone il luogo dell'alienazione, nella non accettazione di noi e degli altri, o fare un passo avanti, nell'oltre della comunione e dell'amore.

Credere alle nostre paure, che ci abitano come bestie pronte a divorarci... oppure che Dio ci ama, e accettare l'amore come criterio definitivo della vita? Nel deserto Gesù sta con le fiere, servito dagli angeli: vita autenticamente umana in armonia con tutto il creato, riconciliazione con la realtà e tutte le sue durezze, deserto che diventa un nuovo Eden.

Anche se la tentazione si protrarrà fino all'ultima notte: la mia o la Tua volontà? Fin sotto la croce: «Salva te stesso, scendi da lì!».

Battesimo e tentazioni determinano chi è Gesù (*il Gesù*, nel testo): il Battista arrestato (*consegnato*), la Galilea *delle genti*, terra pagana e quotidianamente ostile, momento e luogo non certo opportuni, secondo la nostra logica, sono il presente, qui e ora, dove si compie il tempo dell'attesa, il desiderio di ogni uomo, e ogni promessa di Dio.

Prendendo in consegna ogni umana aspettativa, vivendo come fratello, nella solidarietà dell'amore e del perdono, il limite e il peccato, Gesù rompe la solitudine dell'uomo, col-

ma il suo abbandono, e compie il progetto Divino di rendere divina tutta la realtà: è questa la «buona notizia». Non c'è altro tempo favorevole, o spazio *sacro*: nel momento in cui tu cambi il tuo modo alienato e alienante di vivere la vita e i rapporti con gli altri e con le cose, con quello di Gesù e gli dai credito, hai una possibilità nuova.

Il Regno di Dio, il realizzarsi di te, dei tuoi desideri, delle tue attese finalmente si compie nel tuo presente, e viene meno tutto ciò che reprime o sopprime il tuo desiderio di verità, di giustizia, di libertà, di vita piena.

I due imperativi «credi e convertiti!» sono conseguenza del tuo finalmente comprendere Dio come un Padre che ti ama, e non come un padrone a cui contendere la vita... Non viene detto: prima deve venire il tuo amore per Dio... prima convertiti e credi (prima devi fare il bravo e poi...), e poi verrà il Regno: no, prima, in principio, c'è il dono, la più assoluta gratuità del Suo amore per te: questa è la buona notizia... vuoi darle credito, o preferisci le tue paure e le tue angosce? La conversione è entrare in questa comprensione di Dio e della propria vita.

Roberto Magnelli

OBBEDIRE: QUANDO?

Nel suo recente volume *Io e Dio* – presentato sul *Gallo* di dicembre –, Vito Mancuso racconta che un giorno, quando abitava in campagna e doveva svegliare presto i figli per accompagnarli alla scuola, lontana, il figlio maggiore, di undici anni, ancora assonnato, gli chiede: «Papà, ma chi era quello che doveva uccidere il figlio per ordine di Dio?». Ma guarda questo qui, a quest'ora, che cosa si mette a pensare, osserva il padre che, ovviamente, risponde. E allora Caterina, di sette anni, aggiunge: «Ma papà, se Dio ti ordina di uccidermi, tu mi uccidi?». E Mancuso istintivamente assicura la figlia: «No, Caterina, non se ne parla nemmeno», coglie la gioia, la serenità della piccola, a cui è stata data la sicurezza di un amore che va oltre ogni obbedienza. È comunque imbarazzato, il padre, della sua stessa risposta, troppo umana, e così lontana dalla «tradizione millenaria di timore di fronte alla sacralità del mistero divino». Abramo ci viene infatti presentato come il modello ideale del fedele, che offre a Dio assoluta obbedienza.

L'obbedienza è una virtù?

Ma se l'interpretazione dell'episodio, con l'immolazione dell'ariete, è data anche come la condanna dei sacrifici umani, la iniziale richiesta di sacrificare il figlio appare comunque incomprensibile: come madre, direi *orrenda*. E, mi domando, se Abramo avesse dubitato, e chiesto a sua volta a Dio: «Ma chi sei tu, che mi dici una cosa simile? Tu non puoi essere quello che conosco, grande, potente e misericordioso, e metti davvero alla prova la mia fede, che pensa e crede così il suo Signore». Dio stesso non avrebbe forse lodato Abramo e visto il suo rifiuto come segno di una comprensione più profonda di Colui che lo aveva chiamato e creato, libero, nell'amore?

Questi interrogativi mi portano a cercare un accettabile senso dell'*obbedienza*, spinta anche dalla mia personale reticenza a obbedire: quando è giusto farlo, e quando no? È l'obbedienza davvero una virtù, e in quali casi? O davvero non lo è più. Come già negli anni sessanta del secolo scorso sosteneva don Milani? E non posso non ricordare la mia prima ribellione, quando, di fronte a una strada razionalmente tracciata dalla famiglia, ho scelto di seguire un mio sogno di indipendenza: la non obbedienza è stata giusta, e meritevole di rispetto? E se la risposta è un «ni», perché?

Certamente occorre insegnarla ai bambini, l'obbedienza, per preservarli dai pericoli e abituarli a non inseguire solo il proprio capriccio. È un compito educativo necessario e doveroso, capace di non venire a patti sulle questioni essenziali: con la crescita tuttavia ogni richiesta di obbedienza dovrà in ogni occasione essere accompagnata dalla dichiarazione delle motivazioni. Ma l'obbedienza è sempre dovuta più tardi, quando può diventare puro ossequio all'autorità, sia pure legittima, e illuderla di un potere che non le spetta? Non potrebbe perfino essere un alibi al non pensare?

L'obbedienza nella Scrittura

Il tema si snoda, come un filo rosso, in tutte le Scritture. Fin da principio ogni discorso trova radice e fondamento nell'obbedienza a Dio e ai suoi comandi: «...dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare... altrimenti morrai...» (Gn 2, 16); «...manterrò il giuramento che ho fatto a Abramo... perché ha obbedito alla mia voce...» (Gn 26, 5); «il Signore gioirà di nuovo per te facendoti felice quando obbedirai alla voce del Signore tuo Dio, osservando i suoi comandi e i suoi decreti (Dt 30, 10)». È l'appello a un amore incondizionato, che prenderà concretezza nella Legge, percepita come divina. Obbedienza quindi alla Legge, e ai famosi 613 precetti che diventarono corona alle dieci parole, da sempre riferimento ineludibile di ogni morale. Obbedienza sempre, anche quando molte norme si rivelarono opera solo dell'uomo, e della cultura di quel tempo?

I Vangeli, poi, ci parlano di un *ragazzo* un po' strano di nome Gesù che sicuramente, secondo l'educazione ricevuta dal padre Giuseppe e da sua madre, da buon ebreo, obbediva alla Legge; ma aveva anche il coraggio di discuterne, già da ragazzo appunto, perfino con i dottori nel Tempio; e più tardi, da adulto, affermava: «...non quello che entra nella bocca rende impuro l'uomo, ma quello che esce dalla bocca...» (Mt 15, 11); «il sabato è per l'uomo, e non l'uomo per il sabato (Mc 2, 27)». Obbediente allora fu solo e sempre alla volontà di quel Padre che lo aveva chiamato *Figlio prediletto*, obbediente fino alla fine: fedeltà senza condizioni alla missione che gli era stata conferita.

Obbedienza consapevole

Oggi, in età più che adulta, ho consapevolezza che a ciascun uomo si pone lo stesso dovere, quello di essere, nei propri limiti, fedele a se stesso, al ruolo e ai compiti che la vita richiede. E qui mi sembra di scorgere il nodo da sciogliere, per comprendere quando si *debba* dire *no*, e quando si *possa* dire *sì*.

Ricorda Mosè, nell'ultimo discorso al suo popolo, che obbedire alla voce del Signore è un «comando non troppo alto per te, né troppo lontano; non è nel cielo, né al di là del mare, ma è una parola molto vicina a te, è nella tua bocca, e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (Dt 30, 11-18). È questo l'invito a cercare in sé il criterio della scelta, non soggettivo, ma nell'orizzonte del discernimento maturato nel tempo della formazione, con lo studio, l'esperienza, la riflessione; valido anche nei confronti di chi sta più in alto di noi. Allora sarà possibile non obbedire, o obbedire, come atto finale di un processo di ricerca, pur non immune da errori; *obbedienza* consapevole, scelta che sa vedere, per quanto è possibile, implicazioni presenti e future: segno della nostra coscienza e della nostra responsabilità.

Mariella Canaletti

VIA CRUCIS TRA DEVOZIONE E ORRORE

L'amica studiosa di letteratura russa Caterina Maria Fiannacca, che ringraziamo cordialmente, ci permette di pubblicare questo testo dello scrittore e saggista russo contemporaneo Valentin Kurbatov (1939). Critico letterario, è membro dell'Accademia di letteratura russa e autore di saggi su autori russi, ma anche su problemi della chiesa contemporanea, tenta di conciliare in sé il patrimonio spirituale della sua terra con suggestioni, sia pure diverse, ma profondamente umane. Questo testo – di cui manteniamo anche le maiuscole – ci offre una suggestiva rilettura del giovedì santo con una sensibilità diversa da quella occidentale che ci è propria.

Dove l'ho letto di recente? Nelle memorie di chi? All'autore ritorna in mente la cerimonia del Giovedì Santo della sua infanzia e la sua mano che modella sulla candela una pallina, per non perdere il conto nei dodici brani dai Vangeli... E perché poi mi è rimasta impressa questa pallina? Forse per la *tecnica*, per utilizzarla io stesso e non smarrirmi nell'ordine? Ma i Vangeli qui sono terribili, l'arresto di Cristo, la Sua flagellazione, l'interrogatorio, il percorso della croce e la crocifissione.

Una pallina di cera

Che c'entra qui quella pallina di cera? Letteratura commovente! E subito mi sono ricordato di un vecchio abate, quando avevo cominciato a fargli l'elogio dell'*Anno del Signore* di Ivan Sergeevič Šmel'ev (scrittore russo, 1873-1950, *ndr*). «Ma smettetela! Forse va bene per i bambini, questa ortodossia in caramelle, ma per una persona adulta, consolarsi con questo libro e indurre in tentazione gli altri è un peccato. La fede è una cosa seria!»

Certo, l'ho ascoltato, ma la mia opinione è rimasta la stessa e non ho smesso di godermi Šmel'ev, e qui ho perso allora un po' il conto e quella pallina mi ha turbato, pure se l'autore non aveva dimenticato di parlare anche delle lacrime suscitate dalla lettura dei Vangeli, delle lacrime che rotolano giù, mentre la mano modella una pallina bollente. A una cosa sola non credo, qui: o alle lacrime, o alla pallina, sebbene nell'autore non ci sia menzogna, lui scrive solo quello che era davvero accaduto. E capisco già un po' meglio l'abate: la commozione porta a una sostituzione, e tu, invece delle sofferenze di Cristo, vedi ormai la confortevole pace delle

candele che fondono, i volti dei tuoi cari, il sacerdote diafano, consumato dal digiuno fino a sembrare trasparente e che ormai non riesce più ad alzare la voce nemmeno nelle più minacciose pagine del Vangelo.

I sentimenti sono tutti buoni e il ricordo è puro, ma tira in qualche punto una specie di spiffero farisaico e autocompiaciuto e senti, con improvviso spavento, che non sai da quale parte ti saresti trovato, in quella terribile, affannosa notte del processo, quando i sommi sacerdoti, con malvagità da NKVD (*Narodnyj Komissariat Vnutrennich Del, Commissariato del Popolo per gli affari interni*, temuta polizia sovietica creata dopo la vittoria della rivoluzione e autorizzata a esecuzioni sommarie anche fuori dall'ordinamento giuridico, *ndr*) si affrettarono a sbrigliarsi con quell'arrestato, per liberarsi il giorno di festa da un improvviso fastidio, e quando la folla, secondo le parole di Gilbert Keith Chesterton (scrittore cattolico inglese, 1874-1936, *ndr*), «andò a cercare sadducei e farisei, saggi e moralisti, scribi e militari, affinché tutta l'umanità si macchiasse ugualmente d'infamia e tutte le categorie sociali si fondessero in un unico coro, quando venne rigettato l'Uomo».

La folla a Gerusalemme e oggi

Tutta l'umanità non è una categoria del passato, come il Vangelo non è cronaca storica. Questa folla non è rimasta nelle strade anguste della regale, sudicia Gerusalemme, ma si riversa sempre sul Golgota con risa e fischi, come nei quadri di Bosch, o con lo smarrito dolore delle tele di El Greco. Non a caso Grünewald ha vestito questa folla del Golgota come tedeschi, El Greco come spagnoli, Mantegna o Bartolo di Fredi come italiani: ciascuno nell'abito del suo tempo. Artisti che l'unico «coro di tutte le categorie sociali» lo sentivano meglio di noi.

E non ci escono di mente quei sommi sacerdoti, che non entrarono nel pretorio conducendo Cristo da Pilato, «per non profanarsi, ma poter mangiare la pasqua» (Gv 18: 28). E mi par subito di sentire l'assistente del vescovo di un nuovo monastero criticare aspramente i cattolici dal pulpito e spedirli direttamente all'inferno e magnificare il sacerdote che si era rifiutato di comunicarsi con il vescovo ortodosso che officiava secondo il nuovo calendario. La paura di *profanarsi* si rivela con la freschezza del processo di ieri nel pretorio. Come quello stesso Chesterton disse: «S'inorgoglivano di poter, soli, guardare il Volto accecante dell'Unico, e non sapevano di essere diventati ciechi».

Questa *purezza* cieca grida oggi dalle pagine di edizioni ieri aggressivamente ateistiche e adesso gelosamente ortodosse e lacerata l'anima dello spaventato neofita che con terrore sbirci nell'atrio della chiesa; se non scapperà subito, imparerà presto quelle stesse maniere e sarà facile riconoscerlo nella folla di Gerusalemme, nella corte del sommo sacerdote o nel pretorio. È terribile leggere una dopo l'altra le pagine *processuali* del Vangelo, terribile riversarsi con la folla sul percorso della croce, ma stornare il volto dallo specchio non si può. Sul processo sono stati scritti tomi interi, dove Cristo scintillava come un fulmine, ma che cosa siamo noi nella luce di questo fulmine? È facile dire che gli ebrei crocifissero Cristo, presero su di sé e sui propri figli il Suo sangue e con ciò liberarsi, uscire dalla corte di Gerusalemme senza pecca, ma il Vangelo non

ce lo permette. L'uomo contemporaneo guarda da ogni pagina di questo Libro e se un regista di oggi volesse filmare la Settimana di Passione in giacche di Dior dimostrerebbe solo orecchio assoluto e cuore sicuro, e la *massa* potrebbe prendersi direttamente dalla strada né ci sarebbe nulla da recitare, il *materiale* in noi è già pronto. «“Perché Mi fai queste domande? Domanda a quelli che Mi hanno ascoltato: essi sanno quello che ho detto”. Così parlò Gesù. Allora uno dei presenti gli diede uno schiaffo e disse: “Così parli al sommo sacerdote?”» (Gv 18, 21-22).

Un divertimento per la guarnigione

In un altro Vangelo è detto in maniera ancora più tormentosa: «Poi alcuni cominciarono a sputarGli in faccia e a prenderLo a pugni; altri Gli davano schiaffi e Gli dicevano: “Fa’ il profeta, Cristo! Indovina chi Ti ha colpito”» (Mt 26, 67-68).

Notate l'appellativo, Cristo (non lo chiamano per nome, ma per la sua vocazione, il Messia, l'Unto): lo fanno apposta di insultare proprio quanto c'è di più importante, il Divino, perché è tanto più dolce. Il gioco pare sia antico e si è trascinato fino ai giorni nostri, fino alla crudele infanzia della scuola. Chi è un po' più vecchio ricorda che bisognava nascondere con una mano la faccia dal gruppo che ti stava alle spalle, e porgere l'altra all'indietro, perché potessero picchiarci sopra. E i ragazzi picchiavano forte e di slancio, come un colpo di frusta, e quando ti voltavi mostravano, secondo la tradizione romana, i pollici: indovina chi è stato! E ce n'era sempre uno che atteggiava le mani come se dovesse spaccare la legna e ti colpiva in modo tale che o cadevi, o ti reggevi in piedi a stento. Questo suscitava una particolare allegria: i giochi cattivi sono longevi. Ma qui c'è Dio, l'Onnisciente, e chi è stato non lo dice. Non erano quegli stessi buontemponi a gridare poi accanto alla croce: «Hai salvato gli altri, salva te stesso»?

E per i romani nel pretorio non era davvero un peccato divertirsi un po' nella tediosa vita di guarnigione in un paese odiato. Distrarsi dalla dissoluta, ottusa vita militare, dalla noia, da un sudicio popolo straniero, da quel vischioso Oriente. E canzonare, per di più, non uno qualsiasi, ma il re di quel paese, il suo Salvatore, e con il permesso dei superiori. Non a caso, come sottolineano i Vangeli, si radunò «tutto il reggimento», perché la distrazione toccasse a tutti: «Gli tolsero i suoi vestiti e Gli gettarono addosso una veste rossa. Prepararono una corona di rami spinosi e Gliela misero in testa; nella mano destra Gli diedero un bastone. Poi cominciarono a inginocchiarsi davanti a Lui e a dire ridendo: “Salve, re dei giudei!”» (Mt 27, 28-29), e in Marco: «E si mettevano in ginocchio come per adorarLo» (Mc 15, 19).

E probabilmente i migliori giullari della guarnigione, i maestri delle barzellette, i beniamini del pubblico si affrettarono a far mostra della loro arte e scrivere uno spettacolo, perché si potesse ricordare più a lungo, perché si potesse ancora poi canzonarlo nel ricordo, e vivere degli interessi: «Salve, re dei giudei!». Perché sembra che Lo vestano di porpora non solo in obbedienza a un cerimoniale, ma per attizzare ancor più i propri intenti ferini, per soffocare in lui l'*Uomo*, perché l'*Uomo* non dia fastidio e rimanga solo il Re e ci si possa

allora vendicare del re. Avrebbero voluto vendicarsi del loro – l'unico, per loro – cesare, per il tedio del servizio, la lontananza da casa, lo squallore del quotidiano, la grettezza della vita, ma visto che di quello vendicarsi non si poteva, allora si volle farlo di questo, giudeo, spostando su di lui anche tutto l'odio per il paese e il suo Dio inconcepibile.

Chi ride, chi sputa, chi piange

Il glossatore della Bibbia Commentata (Aleksandr Lopuchin, teologo russo 1852-1904, *ndr*) trova per queste ultime pagine dei Vangeli parole pesanti, notando con inquietudine come le esigenze della coscienza vengano soffocate dalla rozzezza e crudeltà dell'uomo naturale: «E l'odio religioso è sempre più violento di qualunque altro». Parole che pesano come pietre. Oggi questo e altro compaiono in un'inaudita varietà. E l'*uomo naturale*, con la sua ferocia verso il prossimo e il sangue considerato niente, ha con fatica ottenuto «il diritto alla vita». Basterebbe aprire un Istituto tecnico-professionale dei killer per essere travolti dalle domande di iscrizione. Anche con l'*odio religioso* siamo a posto.

Perciò, altro che storia qui e che passato! L'uomo contemporaneo balza fuori da ogni pagina del Vangelo. Tuttavia, la verità pare non essere tutta qui. Sì, l'uomo non è cambiato, allo stesso modo oggi continua a flagellare il Salvatore, cosa di cui non solo Dostoevskij ha scritto, nella spietata – per il nostro autocompiacimento – *Leggenda del grande inquisitore*, ma anche molti romanzieri europei, suggerendo questo *soggetto* e rimproverando amaramente i contemporanei per la loro cecità. Ma perché i *reportage* dal Golgota di Grönewald e Nikolaj Ge, con i loro spaventosi dettagli fisiologici e quella sanguinolenta carneficina – quale evidentemente fu nella realtà stessa e che Tolstoj nelle tele di Ge apprezzò – perché suscitano resistenza e l'anima in essi non si riconosce? Perché la folla, certo, è folla, ma al suo mezzo c'è pur sempre il Salvatore e Lui, allora come adesso, illumina questo malvagio girotondo di Bosch dell'inattesa luce della pietà e rivela in questo spettacolo un lato straordinario e inconcepibile.

«Oh, meravigliosa battaglia! – esclama Massimo il Confessore. – Invece di odio Egli mostra amore e vince con la misericordia il padre del male. Per questo Egli ha sopportato un male così grande da loro o, piuttosto, *per loro* – fino a morire...». Per loro che Gli sputavano, Lo straziavano, Lo tormentavano, Lo insultavano servilmente. Se si accetta questo inaccettabile *per loro* sarà come cominciare a uscire da un buio deliquio. E si potranno ormai notare nella folla non solo volti cattivi, ma palesemente compassionevoli, donne che non nascondono le lacrime, alle quali Egli riuscì, superando il fischio e il rombo della folla ansimante nella pesante calura, a gridare con voce estenuata, appena udibile al di là della fila di persone a Lui più vicina: «Donne di Gerusalemme! Non piangete per Me. Piangete piuttosto per voi e per i vostri figli» (Lc 23, 28). Capace di intuire in qualche modo con grande anticipo che le donne forse non sviluppano le rivelazioni divine, ma le custodiscono in terribili anni di persecuzioni meglio degli uomini, cosa di cui la Chiesa Russa ci ha persuaso più che qualunque altra.

Chi porta la croce

E, sempre qui, vedrai anche colui che venne preso a un tratto dai soldati romani, perché afferrasse la croce di Cristo sposato «...un certo Simone, originario di Cirene, il padre di Alessandro e di Rufo. Veniva dai campi» (Mc 15, 21). È rimasto in tutti i Vangeli tranne quello di Giovanni, questo – a giudicare dal soprannome – oriundo della colonia africana, che viveva evidentemente ormai da tempo nella stessa Gerusalemme o nelle sue vicinanze, se i testimoni conoscevano non solo lui, ma anche i suoi figli. «Né giudeo, né romano avrebbe voluto portare il peso della croce», leggo sempre in Lopuchin. Non solo per il peso, ma, probabilmente, più per l'onta di quello strumento di morte e perché, a motivo di quell'aiuto e sia pure involontario, sarebbe stato accostato al *criminale*. Perché Simone non protestò? Doveva avere già prima ascoltato il Salvatore, averLo sentito, senza tirar dritto, era anzi arrivato di corsa dai campi per salutarLo e, se non si era istintivamente lanciato lui stesso per aiutarLo alla caduta, la stessa *buona gente*, nella folla, *l'aveva designato* – *era dei loro*.

E, probabilmente, proprio per questo era rimasto, perché era *uno di loro*. E ha qualcosa del prototipo la sua comparsa. Non a caso i commentatori si sono soffermati sul fatto che Simone è nome ebreo, Alessandro è greco mentre Rufo è latino. Questa famiglia contadina è divenuta un piccolo modello del mondo di allora: in queste tre lingue era vergata l'iscrizione sulla croce, raggruppando le tre grandi culture ai piedi del Salvatore Crocifisso per l'inizio di un nuovo, d'ora in avanti non più storico ma eterno sistema di misura del tempo, da cui la morte è bandita.

Lo splendido grafico e profondo pensatore russo Jurij I. Seliverstov (1940-1990), poco prima di morire guardò con particolare attenzione alla figura di questo Simone di Cirene, intuendo che, forse, noi non siamo affatto il *popolo-portatore di Dio* (autodefinizioni di tale levatura invariabilmente finiscono con delle rivoluzioni), ma il popolo-portatore della croce, proprio come quell'«*inatteso contadino*, che afferrò la croce nel momento più difficile per Cristo e offrì la sua spalla per condividere la fatica del cammino».

Una Via Crucis illuminata elettricamente

Ma soprattutto, forse, su questo cammino della croce siamo semplicemente un popolo come tutti i popoli, e in mezzo a noi c'è chi ride, chi sputa e chi piange e c'è chi prende la croce, e questo vuol dire che siamo ancora sulla strada, sul cammino di consapevolezza, in un cristianesimo in movimento, in crescita, dove la sosta e la quieta sostituzione della viva conoscenza di Dio con un rito religioso consueto, anche con l'aggiunta della pallina di cera sulla candela del Giovedì Santo, è un avvertimento di stanchezza.

La commozione pia, ma che non sente più la pena acuta e profonda della crocifissione di Cristo, nasconde in sé il pericoloso germoglio dell'abitudine, che diventa comodità e poi ornamento estetico di un rito ormai meccanico.

Alla fine del XIX secolo si cominciò a parlare del tracciamento della ferrovia da Giaffa a Gerusalemme e il grande portoghese Eça de Queirós (diplomatico e scrittore, 1845-

1900, *ndr*) con amaro presentimento scrisse: «Fra qualche anno un uomo d'affari europeo, partendo la mattina dall'antica Jeppo... potrà... la sera, a Gerusalemme, passare per la *Via Crucis*, illuminata elettricamente... e giocare una partita a biliardo al casinò della Tomba del Signore...». Noi abbiamo ottenuto troppi successi nell'illuminazione elettrica della *Via Crucis*. Ma la pesantezza della croce non è per questo diminuita. Semplicemente, si vede, il destino di Simone di Cirene arriva per ciascuno a tempo debito, ed è meglio essere pronti in anticipo a portarne il peso.

Valentin Kurbatov

la nostra riflessione sulla parola di Dio

VERSO LA PASSIONE-RESURREZIONE DI GESÙ

Marco 14, 1-18

Fanno da introito alla passione i primi due versetti del capitolo 14 in cui si accenna al complotto del potere religioso giudaico per eliminare il rabbi che lo minaccia. La decisione è presa. L'odio degli avversari coalizzati si avvale dell'inganno per timore della folla convenuta a Gerusalemme. È l'eterno gioco dei detentori del potere. Ma Gesù non è padroneggiabile, non è una preda e il loro piano... realizzerà *la volontà* di Dio, preannunciata dalle scritture*. Siamo a due giorni dall'inizio della Pasqua ebraica, che veniva celebrata con la cena dell'agnello e i pani azzimi con cui si commemorava la liberazione dall'Egitto. La nuova Pasqua sarà la morte di Gesù, con la quale inizia il nuovo esodo-liberazione, il nostro cammino.

Che senso ha questa assurda vicenda? Questo maestro giustiziato può essere la rivelazione definitiva di Dio? Sembra che Marco cerchi di rispondere a queste domande proponendoci una chiave di lettura cristologica con la filigrana biblica. Il suo racconto non è una cronaca, ma la trasmissione della buona notizia *sub specie contraria*: il giusto attraverso l'umiliazione realizza la speranza del fedele.

Lo scandalo del Messia crocifisso continua a interrogare anche noi che, come i primi discepoli, manifestiamo incomprendimento e paura. Solo rileggendo il significato della vita di Gesù alla luce della croce potremo, rianimati dallo Spirito del risorto, ritornare all'inizio del vangelo (in Galilea) e cercare di ascoltarlo e seguirne le tracce.

I capitoli 14 e 15 sono il nucleo più antico dei vangeli. Martin Kahler afferma che i quattro vangeli sono «storie della passione con una introduzione particolareggiata». Marco dedica a questi pochi giorni uno spazio sproporzionato a tutto il resto che è una narrazione in prospettiva della passione. Solo ora e qui viene rivelata la vera identità di Gesù. È il Messia Figlio di Dio, figlio dell'uomo, perseguitato e fedele al progetto del Padre accolto con *libertà* e fiducia: «Io lo sono» (14, 61-62) e «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio» (15, 39).

L'evangelista racconta la passione con poche, sobrie, crude ed essenziali parole, non utilizza particolari emotivi-pietistici né fa introspezione psicologica: Gesù cita due salmi,

il 42, 6 «L'anima mia è triste da morire» e il 22, 2 «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Dio si dona nella morte di Gesù e così in Lui si rivela. Ucciso *giustamente* secondo la legge del potere religioso e politico, come bestemmiatore e sovversivo, in una solitudine e abbandono totali, sperimenta l'angoscia dell'uomo, del disamore, ma spera e si abbandona con fiducia filiale al Padre. Testimonia l'incommensurabile delle ragioni della vita, forse ciò che chiamiamo *sensò*.

Marco sembra suggerirci che la difficoltà più grave per i discepoli non fu, e non è per noi, quella di ammettere che il Crocifisso è risorto, quanto di riconoscere nel Risorto il Crocifisso. Il Cristo glorificato è Gesù stesso crocifisso! Non si tratta di scegliere a seconda della propensione caratteriale tra due situazioni: resurrezione o croce e neppure una resurrezione trionfale e statica che non porti in sé il segno dei chiodi. Questa è l'unica via alla vita, poiché la nostra fede non è uno dei tanti miti di resurrezione. Il Crocifisso ci mostra la passione *violenta* di un Dio che per cercare l'uomo, noi, esce da sé, si fa carico del mondo, viene al mondo e così il suo amore smisurato incontra l'uomo incapace di amare. La sua morte è la ratifica di tutta la sua vita, è il gioioso annuncio. Questo il grande mistero, la rivelazione sconvolgente. La risposta umana è sottolineata nella professione del centurione pagano dinanzi a Gesù che è spirato con un forte grido (15, 37).

La narrazione di Marco, dall'ingresso a Gerusalemme al sepolcro, si articola in sei giorni. Il sesto è scandito dettagliatamente: dopo il tramonto (del quinto) l'ultima cena, l'orazione nell'orto, l'arresto, il processo, la condanna, la passione, la morte, la sepoltura. È venerdì 15 di Nisam, la Pasqua! Nessun versetto è dedicato al settimo giorno, il sabato è il giorno del silenzio e del riposo nel sepolcro. L'evangelista non narra le apparizioni del Risorto (sono una aggiunta posteriore), ma termina con il sepolcro vuoto all'alba dell'ottavo giorno «... non è più qui» (16, 6). Dio è il Dio dei viventi (12, 27). Il vangelo si chiude con lo spavento e il silenzio delle donne, che esprimono la sorpresa di chi ha visto la gloria nel Crocifisso.

Vito Capano

* «Perché le genti congiurano / perché invano cospirano i popoli? / Insorgono i re della terra / e i principi congiurano insieme / contro il Signore e contro il suo Messia... / Se ne ride chi abita i cieli, / li schernisce dall'alto il Signore». (Salmo 2, 1-2 e 4).

LE DIMENSIONI DEL SACRO – 2

Dopo aver descritto le caratteristiche generali del sacro come manifestazione della presenza delle forze divine nel mondo degli uomini, passiamo all'esame delle singole forme dell'incorporazione del sacro e dei suoi effetti sulla vita sociale umana. Poiché l'uomo vive in un mondo spazio-temporale, la contrapposizione nel rapporto sacro-profano traccia un solco divisorio della vita umana anzitutto al livello spaziale.

Spazio sacro e profano

Il riconoscimento del sacro sul piano spaziale introduce una certa articolazione e un certo ritmo nel mondo umano che darà un contegno sicuro alla visione religiosa dell'uomo; mentre lo scomparire di questa articolazione e la desacralizzazione graduale dello spazio gli toglierà la sua ultima sicurezza che lo lega alla terra e lo renderà estraneo, vagabondo su tutta la terra. Si cercherà tuttavia nel periodo di secolarizzazione di sostituire il sacro manifestatosi nello spazio con altri surrogati di *pseudo-sacro* o di *semi-sacro*.

Per un uomo religioso che vive in un mondo sacrale, cioè nel quale riconosce la presenza del sacro, lo spazio non è omogeneo, continuo, ma è solcato e interrotto da luoghi che hanno una qualità completamente diversa da tutto il resto che li circonda. Per esempio, in Genesi 28, 17: «Come è terribile questo luogo. Questa è la casa di Dio e questa è la porta del cielo».

Ci sono quindi spazi sacri che interrompono la continuità del resto dello spazio che costituisce lo *spazio profano*. Per l'uomo religioso lo spazio non è omogeneo ed è composto da spazi sacri e profani. Lo spazio sacrale è lo spazio realmente esistente e possiede una figura propria; il resto dello spazio, cioè lo spazio profano, non ha una figura marcata, non è strutturato in se stesso, è *amorfo*.

L'esperienza religiosa dello spazio sacro che divide il mondo in questi due tipi di spazi opposti è, in una cultura sacrale, una esperienza primordiale, non è derivata da una speculazione teorica, ma da una percezione condizionata dal riconoscimento del sacro nel mondo umano. I luoghi sacri diventano in questa visione sacrale i punti fissi del mondo umano, l'asse di orientamento nello spazio indefinito e non strutturato.

Il mondo si costituisce in funzione di questi luoghi sacri: esso è concepito come un territorio ben esteso e amorfo che riceve la sua articolazione dalla collocazione dei *santuari*, o luoghi sacri. Questi punti fissi permettono alla visione religiosa il collegamento del mondo sperimentale con il mondo invisibile e danno al primo una fondazione ontologica che gli conferisce un carattere duraturo. Lo spazio amorfo, pieno di minacce insidiose, una volta separato dal luogo sacro diventa familiare e la vera abitazione dell'uomo.

L'edificio sacro

Per illustrare questa dimensione sociale dello spazio sacro che potrebbe eventualmente apparire a qualcuno come esagerato nella nostra epoca desacralizzante, ricordiamo semplicemente il posto e il significato della chiesa in un villaggio di zona rurale, o anche, con una certa trasposizione, in un quartiere urbano. Per un credente, la chiesa non è un edificio comune come tutti gli altri. Essa sta al centro del villaggio o, in un quartiere urbano, interrompe almeno la monotonia della strada e polarizza verso di sé tutte quelle attività umane che riguardano le aspirazioni più profonde della vita umana.

L'edificio sacro (la chiesa, la moschea, la pagoda, i diversi templi dell'India e della Cina...) anche *spazialmente* è un punto fermo, intorno al quale si svolge la vita profana con le sue preoccupazioni, speranze, delusioni. La vita profana certamente penetra anche all'interno dell'edificio sacro, ma lì essa viene trasformata, perché in questo luogo il credente trova un altro spazio dove il collegamento del mondo quoti-

diano e del mondo dell'aldilà diventa per lui un'esperienza vissuta. È la casa di Dio, nella quale tutti i simboli, i riti, la misteriosa presenza di Dio elevano il credente sopra i problemi della sua vita di ogni giorno.

In ogni religione la soglia del santuario, della chiesa, ha un significato simbolico tutto particolare. Essa è il *limite* che l'uomo deve attraversare per penetrare nel luogo sacro. Alla soglia del luogo sacro si passa da un mondo all'altro. In ogni religione si trovano riti speciali per ricordare il significato di questo passo decisivo. Bisogna togliere le scarpe, fare inclinazioni, o almeno segnarsi con la croce. Un simile significato simbolico ha conservato in molte culture le soglie della casa. Si fanno abluzioni, ci si inchina, e la soglia viene baciata, non si entra con le scarpe usate per camminare sulla strada e così via. In varie religioni arcaiche sacrifici speciali sono stati offerti sulla soglia della casa o del santuario. Soltanto all'interno del recinto del luogo sacro la comunicazione con la divinità diventa possibile.

Alla ricerca di nuovi modelli

Lo spazio profano è omogeneo, senza rottura. Non c'è in esso un punto particolare fisso, quindi tutto è relativo. Gli oggetti sono addizionati uno all'altro, uno accanto all'altro, formano varie unità naturali, ma non costituiscono un *mondo* per me o per il gruppo umano, nel quale posso trovare, o possono trovare gli uomini, un orientamento sicuro. Un mondo che sia un mondo per me deve essere articolato spazialmente in qualche maniera. Quando l'articolazione sacrale non è più accettata, l'uomo cerca nuovi modelli di articolazione: la casa paterna, luoghi con una certa carica affettiva, posti di incontri abituali possono diventare in un certo modo punti di riferimento e possono almeno provvisoriamente articolare il nostro spazio vitale.

Con la desacralizzazione graduale dei nostri spazi urbani rinasce però il desiderio di costituire, anche se in una forma secolarizzata, nuovi luoghi *sacri* che possono diventare punti di orientamento e sono luoghi di incontro con valori autentici. Pensiamo soltanto a Woodstock, ai vari *festival* dei giovani: i posti dove questi avvenimenti sono stati celebrati vengono ricordati per tutta una generazione. Ma anche il rinascendo movimento di pellegrinaggi verso i santuari cristiani o delle altre religioni dimostrano la profonda tendenza umana di cercare nuovi punti fissi, punti di orientamento. La grande città rimane lo spazio profano, amorfo che non è capace di articolare il mondo umano, questa articolazione può essere ritrovata soltanto in riferimento a un punto che sta fuori da questo spazio profano, che si trovi all'interno o all'esterno delle sue mura.

Carlo Galanti

(Segue. La prima parte sul quaderno di gennaio)

«SEM CHI!»

Amava salutare così don Luigi Pozzoli (per i non milanesi: *siamo qui, eccoci qui!*) E con questa sua espressione ci piace ricordarlo ora che ci ha lasciato. Al di là delle speranze che stanno al cuore della fede di chi crede nelle promesse del Cristo, è

pur troppo nell'esperienza di tutti quanto la morte sia lacerante: nel domestico come nel rapporto amicale o collaborativo. Don Luigi era amico di molti qui al *Gallo* e su queste pagine è stato ripetutamente presente con testi originali o nelle recensioni di suoi libri, dai commenti liturgici dominicali ai due volumi di *Pensieri vagabondi*, in cui si abbandonava a considerazioni e commenti sul quotidiano sociale ed ecclesiale.

Ora che non scriverà più, la sua presenza si è fatta diversa: resterà tra noi, con tanti altri amici scomparsi, a incoraggiare con la sua ironia e con il suo senso critico, a sostenere con i richiami alla fede che, ripeteva, «non è un guanciale su cui appoggiare il capo per addormentarsi tranquilli», ma uno stimolo incessante a guardare oltre, a vivere con intensità, a non smettere di cercare. Cercare tracce di fede nella letteratura che frequentava con competenze non comuni, soprattutto di notte, per scoprire che il secolo della letteratura italiana con maggiori presenze religiose è il Novecento.

Lo ricordo ancora accanto alla collezione degli asinelli che gli amici gli regalavano, l'animale mite, fedele, prezioso che ha avuto il privilegio di portare il Signore, mentre leggo sul *Gallo* dello scorso novembre l'ultimo contributo scritto per noi. È dedicato alla figura del giusto, forse più necessario dell'eroe nel salvare la nostra umanità e soprattutto monito a ciascuno, perché, se eroe non sono, giusto posso, e devo, esserlo. Monito responsabilizzante che vogliamo sentire rivolto a ciascuno dalla presenza dell'amico scomparso che non verrà meno. Dice appunto dei giusti:

potrebbero bastare anche pochi, ma c'è una soglia sotto la quale non si può andare. Ciascuno deve però sentire la responsabilità di far parte di quei dieci giusti a cui è affidata la speranza del nostro mondo.

NELLA PERIFERIA – 2

La *Cena del Signore*, la Messa, è il gesto più importante ed è il primo: è l'origine di una comunione nella fede che genera una comunità cristiana, una Chiesa.

La chiesetta di san Mamete – periferia nord est di Milano, nella quale si inaugurava la nuova parrocchia in attesa della costruzione della chiesa – è risultata subito evidentemente insufficiente per le persone che, incuriosite o sollecitate dal loro riconoscersi cristiani, si sono fatte presenti. Quel primo giorno, il 14 ottobre 1990, erano presenti più di cento cinquanta *fedeli* e la chiesetta ne conteneva a stento un centinaio.

Accanto alla chiesetta c'era una cascina quasi fatiscante, abitata da una famiglia anziana: siamo andati alla ricerca del proprietario, un costruttore edile, che cordialmente ci ha concesso di usarla!

È sorta così la *stalla cattedrale*, come da subito ho chiamato questa cascina: il fatto più straordinario sono state le persone che si sono rese disponibili; dall'inizio di novembre si è lavorato per *puntellare* il tetto, per pulire dalle erbacce il cortile, per rendere omogeneo il pavimento della stalla, cercare sedie e arredi...

A mezzanotte del santo Natale di Gesù (così invitavo a farci gli auguri dicendo sorridendo: «Buon Natale di chi?»)

la stalla era diventata una degna *cattedrale* con l'altare, il leggio e il crocifisso con un Cristo *africano*, costruiti con i legni... del carro dei buoi, un'icona della Madonna con bambino dipinta da una parrocchiana incontrata visitando le famiglie, il tabernacolo realizzato da uno scultore del luogo, le sedie omaggiate da amici di una ditta di Limbiate – da dove provenivo –, le finestre in plastica colorate e le pareti ricoperte da leggere stoffe rosse e dorate... due fari illuminavano la *stalla cattedrale* e nel fienile c'era un presepio con statue a misura d'uomo fatte dai giovani...

Per tutti con commozione abbiamo udito: «...e il Verbo si è fatto carne... venne tra i suoi... coloro che lo hanno accolto...!»

Sarà solo a fine giugno che la *stalla cattedrale*, con il contributo della Curia, sarà meno fatiscente e *sistemata* con più definitività: ci rimarremo otto anni!

Nemmeno la bellezza e la maestà del Duomo di Milano educano! Occorre sollecitare la libertà delle persone.

Per questo invitavo a partecipare alla *Cena del Signore* con il messalino e, da subito, non ho usato i foglietti, per invitare a pregare, anche personalmente, a casa, con le orazioni e soprattutto i testi della Liturgia: è dalla Parola ascoltata che sorge la fede.

Penso che la Liturgia sia per educare alla normalità della vita quotidiana: le sedie erano attorno alla mensa, i canti sollecitati e preparati non solo da un coretto, ma da tutta l'assemblea, lo scambio della pace muovendosi appena possibile e offrendo la pace a chi non si conosceva, il pane per la celebrazione messo nella pisside prima di portarlo all'altare per l'offertorio...

Questi richiami hanno aiutato certamente a formare una coscienza anche se... è così clericale la mentalità che, se il gesto o il significato non viene ricordato, tutto ritorna nell'anonimato, nel *fanno tutti così*!

Un primo grande impatto con la realtà del quartiere è stata la *visita alle famiglie* per la Benedizione che da noi ambrosiani si svolge in Avvento. Ho da subito programmato di svolgerla anche dopo il Natale, ma entro Pasqua ho concluso, come si dice, il giro.

Ho incontrato una realtà diversificata. Un certo numero di famiglie, semplici e in appartamenti un po' vecchi, con rampe di scale fuori misura, corridoi che si intersecano: le vecchie case, insomma. La maggior parte delle famiglie, invece, nei nuovi caseggiati, ascensori per tutte le scale, riscaldamento centralizzati...

Tutte queste famiglie comunque chiuse come *in prigione*, dicevo, irritando qualcuno: cancellata all'esterno, dalla strada all'ingresso; cancellata prima della propria scala; cancellata sul pianerottolo, dove c'era; la porta di casa chiusa normalmente con due serrature...

È un giudizio sugli altri, da cui difendersi, pensavo; è il chiudersi nel *proprio* per non essere disturbati; è l'individualismo... e pensavo a quando giocavo per la *ringhiera* della mia fanciullezza, al richiamarsi di ringhiera in ringhiera, al correre nel cortile e per le scale libere a tutti!

Altri tempi, si dice! Più umani?

E il problema per me era: come avvicinare queste famiglie e queste persone che in grandissima maggioranza non vengono in chiesa, non celebrano la *Cena del Signore* che, almeno con qualche gesto liturgico, ci fa sentire vicini?

Egidio Villani

I GIORNALI E LA POESIA

Quando lo scorso novembre il *Corriere della sera* ha lanciato una collana di raccolte di poesie di poeti contemporanei ha in qualche modo ridato smalto all'idea della poesia come compagna di viaggio del cittadino pensante e non solo oggetto di studio del critico professionista. Noi, e certo non solo noi, lo abbiamo sempre sostenuto e le pagine che seguono, le pagine centrali di ogni quaderno, costituiscono una proposta di lettura proprio in questa linea.

Il gallo è nato nel 1946 anche come palestra letteraria, pubblicando testi inediti di poeti del tempo, compreso il fondatore Nando Fabro, egli stesso autore e cultore di poesia: ma, se dopo pochi anni ha abbandonato quella dimensione, ha mantenuto vivo l'interesse per la poesia, anche, talvolta, come riflessione di grandi classici, ma sempre come occasione di ripensamento della persona. Come scrive Claudio Magris – *Corriere* 27 dicembre 2011 – «i versi non sono evasione, ma tuffo nella realtà». Proprio in questa chiave li propone Germano Beringheli, che sulle nostre pagine non esercita il suo apprezzato magistero di critico, ma offre soltanto gli indispensabili cenni per l'inquadramento e la comprensione, per non togliere al lettore il profumo dell'impressione.

Nel corso degli anni abbiamo presentato poeti amici da scoprire con stupore e testi noti, reminiscenze liceali che sprigionano sapori nuovi dopo le esperienze della vita, che suggeriscono pensieri a cui non avevamo mai pensato; testi tematici o di stagione, ma sempre da scorrere con leggerezza per accorgersi che non sono esercitazioni letterarie, sempre evitate nelle scelte, ma appunto aperture sulla vita. Dettagli o sintesi che fanno ripensare, proprio perché l'approccio soggettivo del poeta dialoga con la soggettività del lettore e può accadere che gli riveli di se stesso qualche dimensione rimasta in ombra.

E sarà pure, come scrive ancora Magris, una soggettività «selvaggia e irresponsabile», ma forse proprio per questo

i poeti fanno i conti più di ogni altro con la nostra pelle, con il fuoco e la follia latenti nella realtà quotidiana apparentemente normale; rubano e diffondono la fiamma di tante verità umane insostenibili e perciò spesso soffocate delle istituzioni della vita organizzata.

Proprio perché i poeti intuiscono, percepiscono, colgono quello che gli occhi non riescono a vedere senza la necessità di argomentare e documentare riescono a giungere toccare con un soffio il cuore della persona, e ci riescono con parole selezionate con un rigore assoluto, perché ogni parola diventa insostituibile, nel significato e nel suono, espressione di una sensazione, di un'emozione, di uno stupore. Ecco perché, ribadisce Magris, un giornale che pubblica poesie

non offre un delicato dessert o digestivo che compensi il cibo troppo robusto e forte dell'informazione politica o economica, ma assolve al suo compito primo, che è appunto quello dell'informazione. Un'informazione che sarebbe carente se trascurasse quella realtà di sogni, pulsioni, sfide, smarrimenti che sono di tutti e che la poesia esprime per tutti.

Se questo è vero per il grande quotidiano, è vero anche per noi perché la poesia è anche epifania dello spirito, rivelazione di scintille del mistero che ci portiamo dentro, illuminazione di frammenti di verità. E forse davvero sono poesie le preghiere e sono poeti i grandi santi.

u.b.

di LUCIO PICCOLO

POESIE

ORATORIO DI VALVERDE

Ferma il volo Aurora opulenta
 di frutto, di fiore,
 balzata da rive vicine
 diffondi ancora tremore
 di conchiglie, di luci marine,
 e le valli dove passasti alla danza
 pastorale fra le ginestre
 t'empirono le canestre
 di folta, di verde abbondanza
 – a larghe onde di campane tessuta
 venivi, dai fili di memorie, dai risvegli infantili –

Traevi con te ne l'incanto
 le migrabonde stagioni,
 ognuna ora dona il suo vanto
 e sono albicocche in festoni,
 pesche, ciliegie, viticci attorti,
 orgoglio fragrante degli orti.

Gracile Primavera cui biancospino
 punge il piede errante nel cammino
 ésa, implora, non osa
 turbare nel sonno la rosa.

Poi labbro che soffia seme di fuoco
 la ridesta a poco a poco,
 e l'Estate la coglie, la spande
 in ampie volanti ghirlande.

E Autunno, Inverno che dona?
 Inverno per le notti all'altare
 globi di goccioline gelate tra ginepri
 che la luce fa turbinare,
 e i venti quando l'organo rintrona.

Fra le volute, fra gli archi che vincono gli estri
 più snelli delle tastiere, pavoni, uccelli del paradiso, fagiani
 bevono in conche cilestri,
 la fuggitiva dell'Arca porta l'oliva
 fra i melograni.

Su le mensole accanto ai messali gravati
 di cuojo gli antifonari (hanno stuoli
 di rondini su occasi affocati):
 schiuderanno i voli alle tortore del canto
 negli albi cieli pasquali;
 non muove l'Anno su cardini di firmamento
 né per vie di pianeti
 ma lo volge dolce e lento
 cerchio di melodie.

(Ai quattro punti del Mondo
 muovono Arcangeli il vento e i colori)
 – ma già nel tempo
 spirò dall'occidente un soffio insonne
 e accende di cannelle, di cinnamomi,

di rostri porporini i cammini dell'aure
 di malie d'arbusti le chiome dei venti i transiti marini.
 Di là dalle Colonne
 si stende la piana di spume di crespie abbaglianti,
 s'erge nei fondali la mole di pomice mora,
 s'alzano i re dai manti di piume
 nei vortici del sole.

... oltre le volte vicino ai campanili
 ove la mano dell'Evangelista
 alta indice alle nubi il volo,
 bianco attonito di cellette, di ballatoi,
 d'intonaco nudo riflette
 tutto l'aereo sospeso mattino.

Ma dove spirano raggiere ed ombre muschiate
 all'interne gallerie, alle grate delle tribune
 (trascorrono lucerne la notte)
 ove vanto di forme gonfia ringhiere tralci
 [campanule soffia dorate
 s'affollano spicchi di volti fra garze consunti profili di lune.

*

Andavano già lontane
 in grande lagrima d'aria
 che luce segreta diffonde
 e muovon da l'alto campane
 in gloria, profonde.

Altre: nel pallore che langue e che sogna
 segnati i destini sotto la dolorante
 trama di vene e di sangue.
 Ma chi sa i cammini
 dell'anima solitaria?

Piegarono a la corrente
 d'onde volubili, d'aria,
 al denso fogliame ove il serpente
 nell'ore incerte soffia la voce,

Signore

dove è spirito? Dove è senso?

L'intrico su l'anima grava
 dal tempo antico d'Adamo;
 e fragile è l'anima: risuona
 e si frange ed ogni giorno abbandona
 ai chiodi, al martello le palme,
 e non tormento di Sette
 Dolori che schiuse pace infinita,

ma il vento che piange ed il fiele
 celato a l'ambigua corolla;
 e sembra che veli
 i calici l'ombra sinistra
 e più tenace s'appigli
 il fuoco nel germoglio al fiorire...
 la raffica scuote, il virgulto travia;

da l'alte spire
 dei cieli vermigli, Maria,
 non splenda raggio né piovra fiore
 di paradiso, ma scenda
 sopore di primi giorni,
 su l'erbe in ombra
 fresco d'albe remote.

L'ANIMA E I PRESTIGI

Ma l'anima confondono i prestigii:
 intimidita abbassa la scriminitura
 che parte le nere chiome, le palpebre ombrate;
 nel cestello ripone la matassa,
 gli aghi, il ditale, piega la fioritura
 paziente sul bianco, nelle sere.
 E la lontana dimora di nuovo l'accoglie:
 serbano le scansie tenebrose
 pallide ampolle, o, pendenti
 in vimini dal soffitto,
 e un poco oscillano quando
 passa la tramontana; spirare
 senti con l'erbe della solitudine, l'altura.
 A la tarda ora solo guarda l'alto
 abbaino la stella polare.

*

Sebbene tu cerchi che la tua stessa
 fugacità sia l'arpa, il flauto, il ruscello,
 sai che su la fronte è il segno
 di una malinconia senza fine;
 e se l'aria della notte che avanza
 scioglie la maggiorana, i mirti,
 il chiaro calice della datura
 in fumo umido di fragranza,
 sai che la favola sboccia,
 poco dura, s'allontana,
 e l'amaro è dell'ultima goccia.
 Anche se il disperso ritrova
 il confine, il lume notturno, il riposo,
 anche se il tumulto gioioso
 delle campane irrompe
 nell'aria della sera,
 e la corona da le gemme invernali
 dolce si curva a la Primavera dei bianchi sponsali.
 Ora su le colline oscure, su le curve dei monti
 le terse cinture, le cacce di scintille
 prende il primo scoramento che poi trascolora,
 e saranno in fondo a le valli, brusio, brina,
 all'eriche sonaglio di stille che vapora,
 breve fluire di fonti che l'erba disperde,
 che la terra densa ai raggi caldi beve.

LA NOTTE

La notte si fa dolce talvolta,
 se dalla cerchia oscura
 dei monti non leva alito di frescura
 perché non s'offochi, ai muri vicini apre corimbo di canti,
 sale coi rampicanti pei lunghi archi,
 alle terrazze alte, ai pergolati, al traforo
 dei mobili rami segna garofani d'oro,
 segreti fievoli coglie ai fili d'acqua sui greti
 o muove i passi stanchi
 dove l'onde buje si frangono ai moli bianchi.
 Subito allo schermo dei sogni
 soffia in vene vive volti già cenere, parole àfone...
 muove la girandola d'ombre:

sulla soglia, in alto, ognidove
 vacuo vano, andito grande tende a forme,
 sguardo che muove le prende,
 sguardo che ferma le annulla.

Riverberi d'echi, frantumi, memorie insaziate,
 riflusso di vita svanita che trabocca
 dall'urna del Tempo, la nemica clessidra che spezza,
 è bocca d'aria che cerca bacio, ira,
 è mano di vento che vuole carezza.

Alle scale di pietra, al gradino di lavagna,
 alla porta che si fende per secchezza
 è solo lume l'olio quieto;
 spento il rigore dei versetti a poco a poco
 il buio è più denso – sembra riposo ma è febbre;
 l'ombra pende al segreto
 battere d'un immenso
 Cuore

di
 fuoco.

DI SOSTE VIVIAMO

Di soste viviamo; non turbi profondo
 cercare, ma scorran le vene,
 da quattro punti di mondo
 la vita in figure mi viene.
 Non fare che ancora mi colga
 l'ebbrezza, ma lascia che l'ora si sciolga
 in gocce di calma dolcezza;
 e dove era il raggio feroce, ai muri vicini
 che celano i passi ed i visi,
 solleva una voce improvvisi giardini.

E il soffio è sereno che muove al traforo
 dei rami i paesaggi interrotti
 e segna a garofani d'oro
 la trama delle mie notti.

Coerentemente con i propositi espressi nel quaderno dello scorso ottobre e ben consapevoli, gli amici del Gallo e io, dei conti da saldare con la voce spesso dimenticata di alcuni poeti del secolo passato e le cui parole hanno modellato il nostro modo di vedere, riprendiamo la rilettura di quanti sono stati all'origine motivata del nostro *esserci*.

Di fatto, come scrive Ugo Basso nella pagina precedente, quelle voci sono riproposte nel senso in cui hanno ritagliato la realtà del nostro vissuto in maniera profonda e non, affatto, per la loro *determinazione* propriamente formale, letteraria.

La ricognizione, che non ha né vuole avere, pertanto, mere ragioni critiche o una sorta di divenire giustificato dai procedimenti storici precipui, riprende, adesso, da un poeta molto importante, ma di *scrittura* poco nota, ovvero da quel Lucio Piccolo che – cugino di Tommasi di Lampedusa autore del più letto e cinematografato *Il Gattopardo* – viveva appartato nella sua casa siciliana di Capo d'Orlando colmando la propria solitudine di fondamentali letture.

Piccolo, che leggemo incuriositi da una rarissima prefazione di Montale, ha anche il merito di aver riaccordato la relazione pura della *drammatica* e *dolorosa* parola di Dino Campana con la fondante verità di tanta poesia del Novecento. Di lui riprendiamo le *immagini* soprattutto perché esse hanno i colori e i toni di chi ne ha inteso le zone nuove di sensibilità acquisite alla conoscenza più dai contenuti della natura che dall'espressione formale.

Rileggerle è ritrovare e comunicare la nostra verità di *creature*, intendere il significato smisurato, reale, forse mitico ma non retorico, della *parola*.

g.b.

ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO

Ricorrenze delle crisi finanziarie dagli anni '80

- 1987: crollo di quotazioni a Wall Street
- 1989: crisi finanziaria e dei valori immobiliari in Giappone
- 1992: crisi finanziaria e valutaria del sistema monetario europeo che costringe lira e sterlina a uscire dal sistema
- 1994: crisi finanziaria gravissima in Messico, con effetti sul sistema finanziario internazionale
- 1997: crollo finanziario delle *tigri asiatiche*
- 1998-1999: crisi finanziaria di Brasile e Russia con svalutazione del rublo
- 2001-2002: nuovo crollo di Wall Street con lo scoppio della bolla della *new economy*
- 2008-2009: grande crisi finanziaria ed economica mondiale con detonatore i mutui *sub prime* USA
- 2011 nuova fase della crisi mondiale con particolare enfasi sui paesi del Mediterraneo

L'incalzare dagli anni '80 di crisi finanziarie, monetarie, economiche e sociali sempre più frequenti e profonde è un segno dei tempi da cogliere e interpretare sul piano culturale e *spirituale*. Quali le cause e quali soluzioni di natura politica, economica e tecnica l'aggravarsi della crisi può suggerire?

Cause della grave crisi economica e finanziaria

Secondo molti studiosi di tali fenomeni alla base della attuale crisi vi sarebbero errori nelle politiche economiche e finanziarie, debolezze strutturali delle istituzioni politiche-economiche-finanziarie e cedimenti di natura etica.

Negli ultimi decenni le banche hanno esteso il credito con la conseguente generazione di moneta, in una parossistica rincorsa vicendevole. Si è così innestata una spirale inflazionistica che ha provocato il rischio di fallimento degli istituti di credito. La moneta e i titoli di credito sono aumentati in misura più accelerata della produzione del reddito. Di qui sacche di eccessiva liquidità e di bolle speculative, con una crisi di solvibilità e la conseguente sfiducia.

La crisi, esplosa nel 2008, è stata generata dalla bolla speculativa sugli immobili negli Stati Uniti, coinvolgendo la moneta di riferimento della maggior parte degli scambi internazionali. I massicci interventi pubblici sotto varie forme, in seguito al fallimento di un importante istituto finanziario internazionale, per tamponare gli effetti sul sistema finanziario mondiale, hanno avuto pesanti conseguenze sulla cosiddetta economia reale, la produzione e il commercio, con gravi riflessi sull'occupazione. I costi maggiori sono ricaduti sui paesi in via di sviluppo, aumentando le disuguaglianze, producendo tensioni e incrementando rilevanti movimenti migratori.

Il processo di globalizzazione, che aveva favorito lo sviluppo dell'economia mondiale, ha così spinto verso una iniqua distribuzione della ricchezza.

- L'ideologia di un liberismo economico senza regole e controlli ha esasperato le cosiddette leggi dello sviluppo capitalistico.
- L'ideologia utilitarista-individualista secondo la quale l'utile personale conduce *sempre* al bene della comunità, ha emarginato l'etica e la sua ispirazione solidaristica.
- L'ideologia della tecnocrazia ha sminuito il valore delle scelte di chi opera nel sistema economico-finanziario. La sua assolutizzazione (si pensi alle applicazioni informatiche) ha deresponsabilizzato e reso anonimi comportamenti di cupidigia collettiva o di accaparramento di beni su vasta scala (gruppi di interessi, multinazionali), creando un clima di crescente malessere sociale, di ostilità e di violenza che minano le stesse basi delle istituzioni democratiche.

In sintesi: vi è il rischio di una idolatria del mercato che, in nome del proprio *particolare*, trascura la solidarietà, la logica del bene comune e ignora l'esistenza di beni che non sono semplici merci.

Il governo della globalizzazione

Accelerata dal complesso fenomeno della globalizzazione, l'unificazione del mondo richiederebbe un sistema economico-finanziario libero, stabile, a servizio dell'economia reale. È auspicabile una autorità pubblica politica mondiale. Basti pensare alle connesse questioni della pace e della sicurezza, al disarmo e al controllo degli armamenti, alla tutela dei diritti fondamentali dell'uomo, al governo dell'economia e alle politiche dello sviluppo, alla gestione dei flussi migratori, alla sicurezza alimentare, alla tutela dell'ambiente. L'interdipendenza tra i paesi richiede che il diritto internazionale non sia condizionato da equilibri di potere tra i più forti. Solo autorità planetarie condivise e partecipate, al servizio dei paesi membri della comunità internazionale, secondo l'aureo principio della sussidiarietà, possono conseguire le condizioni per la realizzazione di un bene comune, ispirato al principio di solidarietà.

Dagli anni settanta si è affievolita l'efficacia delle istituzioni seguite agli accordi di Bretton Woods (1944-46). Il Fondo Monetario Internazionale (FMI) non è più stato in grado di garantire la stabilità del sistema monetario mondiale. Per gestire il mercato finanziario globale, cresciuto molto più rapidamente dell'economia reale, occorrono nuove regole, che stabiliscano un controllo sui movimenti dei capitali, che disciplinino le attività bancarie e finanziarie e l'utilizzo delle tecniche relative, in particolare gli strumenti informatici. Club più o meno estesi, dal G7 al G20, di paesi più sviluppati hanno tentato un governo della politica economica e finanziaria gettando, per la verità con scarsi risultati, le prime basi di un rafforzamento dei controlli monetari e del regime dei cambi. Questa sorta di banca centrale mondiale in germe – il Fondo Monetario (?) – e gli organismi regionali – Federal Reserve, BCE, Banca Cinese, ecc. – dovrebbero appunto regolare il flusso degli scambi monetari.

L'economia e la finanza andrebbero così subordinate alla politica e ricondotte alla loro funzione sociale.

Tra le prime misure di politica economica sembrano urgenti una tassazione delle transazioni finanziarie, che crei una riserva per sostenere le economie dei paesi in crisi; una ricapitalizzazione delle banche subordinata allo sviluppo

dell'economia reale e una ridefinizione delle attività creditizie ordinarie o di investimento.

Sarà compito delle nuove generazioni realizzare un bene comune universale con il trasferimento graduale di parte delle attribuzioni nazionali a una autorità mondiale e con la costruzione di nuove istituzioni.

Il concetto di economia sociale di mercato

Dicevo poco sopra di una funzione sociale dell'economia e della finanza. Una scuola di pensiero delle dottrine politiche ed economiche ha alimentato in particolare tale visione. Essa ha origine presso l'università di Friburgo tra le due guerre mondiali e si è venuta sviluppando sino ai nostri giorni. Qualcuno ha definito questi professori *ordoliberali*, altri parlano di un connubio con la dottrina sociale della chiesa, altri di un capitalismo mitigato dal *welfare*. C'è infine chi ha visto in esso una terza via tra capitalismo e collettivismo, specie negli anni della guerra fredda; una sorta di via di mezzo fra il socialismo e la incontrollata economia di mercato.

Quale che sia la sua definizione, si tratta, a me pare, di un tentativo di sottoporre il libero gioco dell'economia di mercato a un quadro giuridico, una interrelazione tra diritto ed economia. Si propugna una sorta di costituzione economica che garantisca sia la libertà di mercato e la concorrenza che la giustizia sociale, armonizzandole.

La sua idea di base sembra essere la piena realizzazione dell'individuo attraverso la libera iniziativa, la libertà di impresa, di mercato e la proprietà privata con interventi di aiuto lì dove tale realizzazione fallisce nella sua funzione sociale. In altre parole si tratterebbe di un controllo di garanzia statale del corretto funzionamento del libero mercato.

Dopo la seconda guerra mondiale, in Germania il cancelliere Ludwig Erhard negli anni sessanta cercò di applicare queste idee, partendo dall'assunto che la libertà deve essere collegata all'ordine: l'ordine senza la libertà porta alla costrizione, la libertà senza ordine rischia il caos. L'*economia sociale di mercato* scommette sul libero mercato e la concorrenza come mezzi per raggiungere obiettivi sociali. I provvedimenti della politica sono gli strumenti per garantire gli scopi sociali senza perturbare il mercato (Muller-Armeck). Per Ropke l'ordine giuridico e l'ordine morale sono indispensabili in quanto offrono i presupposti del mercato e svolgono anche la funzione di limite.

Una sana e dinamica economia di mercato è sempre condizionata da un ordine giuridico che la regola e da istituzioni sociali.

In Italia Luigi Einaudi nelle *Lezioni di politica sociale* sviluppò la teoria degli *interessi conformi*. Con Sturzo, seguendo il pensiero di Ropke, propose una riforma del sistema economico, con la creazione attorno all'economia di concorrenza di un ordine giuridico a essa conforme. La libertà, tanto in economia quanto in politica, pur producendo strumenti fragili, è l'unica tutela della dignità umana; la concorrenza, quale risultato di secoli di civilizzazione, va difesa da possibili aggressioni (monopoli, cartelli, autoritarismi, collettivismi). In sintesi, per questi pensatori, l'economia sociale di mercato è una economia di concorrenza.

Per Staudacher essa si distanzia sia dal capitalismo storico che dallo stato sociale centralizzato. È un ordine valoriale e sociale al cui centro è l'individuo.

Un modello per il futuro?

Oggi l'economia sociale di mercato si trova ad affrontare le sfide della globalizzazione:

- assicurare l'apertura del commercio mondiale;
- affrontare la crisi finanziaria prodotta da una ricerca scriteriata di profitto;
- coltivare i valori dell'autodisciplina, della giustizia, della correttezza, della generosità, del senso civico, del rispetto della dignità altrui.

Le politiche sostenute dagli economisti di tale scuola suggeriscono l'adozione delle conseguenti misure, per esempio:

- una riforma fiscale di sostegno alla famiglia;
- lo sviluppo dell'istruzione;
- il sostegno alle medie e piccole imprese, con agevolazioni fiscali e semplificazioni burocratiche;
- il passaggio dalle sovvenzioni agli incentivi fiscali;
- l'accesso per tutti al mercato del lavoro, con la necessaria rimozione dei relativi ostacoli;
- la promozione del dinamismo, della produttività e della creatività;
- l'attenuazione delle differenze e disuguaglianze di reddito tra gli strati sociali;
- la flessibilità in campo lavorativo e lo stimolo alla innovazione;
- una politica culturale che aiuti a ridefinire i concetti di successo, produttività, profitto, sociale, giustizia sociale per il nuovo secolo.

Si tratterebbe in sostanza di una vera e propria rivoluzione culturale.

Pur con alcune riserve, mi pare che tali proposte andrebbero affrontate e valutate seriamente, con sano realismo e accurato discernimento.

Ciò che mi sembra certo è la coscienza di essere di fronte a una sfida proposta dall'attuale crisi globale: sta a noi accoglierne il senso e le possibilità.

Vito Capano

LA SHOAH

Abbiamo chiesto ad Alessandra Chiappano, tra i maggiori studiosi italiani dell'universo concentrazionario in particolare femminile, la presentazione della straordinaria figura di Irena Sandler che con stratagemmi fantasiosi e rischiosi riuscì a sottrarre allo sterminio circa duemila bambini nel ghetto di Varsavia. Ma la recente celebrazione della giornata della memoria (27 gennaio) e i numerosi episodi di emergente razzismo nel nostro paese ci inducono ad anticipare una sintesi storica dell'antisemitismo nazista. Ringraziamo Alessandra Chiappano per la disponibilità e per l'informazione arricchita da una bibliografia per chi volesse ulteriormente approfondire.

L'antisemitismo faceva parte del DNA del nazismo: era uno dei punti chiave del programma redatto nel 1920, che rimase sempre in vigore. L'odio contro gli ebrei era espresso in modo esplicito anche in molti punti del *Mein Kampf* (La mia battaglia, saggio programmatico del pensiero di Hitler, pubblicato la prima volta nel 1925) e diventò immediatamente prassi di governo.

L'antisemitismo di Hitler

La prima misura antiebraica risale al 1° aprile 1933 (era cancelliere dal 30 gennaio dello stesso anno) con il boicottaggio dei negozi ebraici. Nel 1935, a Norimberga, vennero emanate due leggi fondamentali: la *Legge sulla cittadinanza del Reich* e la *Legge per la protezione del sangue e dell'onore tedesco*, con la prima gli ebrei furono privati dei diritti civili, con la seconda si proibivano i matrimoni misti. Va ricordato, tuttavia, che alla fine degli anni Trenta erano stati numerosi i paesi che, seguendo una via del tutto autonoma, si erano dati proprie leggi antiebraiche: l'Ungheria, la Romania, l'Italia. A partire dal 1935, in Germania, le norme contro gli ebrei si susseguirono in modo impressionante, fino al 1941, quando essi furono costretti a portare, cucita sugli abiti, una stella gialla. Un segno distintivo – rotella o stella gialla o rossa – era stata imposta agli ebrei fin dal concilio Lateranense IV riunito da Innocenzo III nel 1215 e rimase obbligo negli stati pontifici fino al XIX secolo.

La politica antiebraica non seguì fin dall'inizio un piano sistematico e preciso: fino al 1938 le violenze nei confronti degli ebrei furono limitate, anche se molti, presagendo il peggio, preferirono emigrare. Questo non era però semplice: da una parte i nazisti privavano gli ebrei dei loro beni e dall'altra non erano molti gli stati disposti ad aprir loro le frontiere. Tuttavia, almeno fino al 1941, per i nazisti era importante che il Reich fosse *Judenfrei* (liberato dagli ebrei): dove andassero gli ebrei non era affar loro.

Il *pogrom* divampato in tutta la Germania l'8-9 novembre 1938 segnò il passaggio a un clima di violenza più esasperata: moltissimi ebrei furono rinchiusi nei campi di concentramento¹, che nel frattempo erano diventati numerosi e rigidamente controllati dalle SS. Gli ebrei vi rimasero soltanto pochi mesi: era un modo per terrorizzarli e spingerli a emigrare.

Durante la guerra

La guerra, scoppiata il 1° settembre 1939, mutò lo scenario e rese possibile l'immaginabile. La Polonia capitò in tre settimane: nelle mani dei nazisti caddero tre milioni di ebrei, si trattava della più grande comunità ebraica europea².

La guerra di Hitler intanto proseguiva: dopo la Polonia, tutta l'Europa occidentale, a eccezione della Gran Bretagna, cadde nelle sue mani. Ovunque arrivarono, i nazisti diedero inizio a una politica persecutoria nei confronti degli ebrei. In occidente essi capirono di non poter utilizzare gli stessi metodi sbrigativi posti in essere all'Est: in Francia, Olanda, Belgio non furono istituiti ghetti, ma iniziò subito una campagna denigratoria, a cui seguirono norme persecutorie, volte a schedare e isolare gli ebrei. A partire dal 1942 iniziarono

le deportazioni verso Est, che significavano la morte. Quali accadimenti avevano impresso una accelerazione e spinto i nazisti a imboccare una politica chiaramente sterminazionista³? Il momento di svolta avvenne con l'attacco all'Unione Sovietica, il 22 giugno 1941. Gli storici concordano che in un momento imprecisato, tra l'estate e l'autunno del 1941, fu dato inizio al piano di sterminio degli ebrei: uomini, donne e bambini dovevano essere eliminati. I metodi furono diversi: dapprima con le fucilazioni, in seguito con le uccisioni sistematiche nelle camere a gas. Infatti, nelle retrovie dell'esercito operavano i reparti delle *Einsatzgruppen*: esse avevano lo scopo di eliminare commissari politici sovietici, ebrei e sabotatori.

Verso la soluzione finale

Fino all'agosto del 1941 le uccisioni riguardarono soltanto gli uomini, dopo quella data furono coinvolte anche donne e bambini⁴. I massacri seguivano più o meno uno stesso schema: gli ebrei venivano incolonnati, fatti uscire dai confini dei villaggi o delle città, fatti denudare completamente e quindi, davanti a enormi fosse comuni, uccisi con un colpo alla nuca. Uno dei massacri più terribili avvenne a Babi Yar presso Kiev: tra il 19 e il 30 settembre vennero assassinate 33.771 persone. Ci è giunta ampia documentazione sulle attività di questi reparti⁵ e oggi sappiamo che gli occidentali decrittirono molti dei rapporti delle *Einsatzgruppen* spediti a Berlino⁶.

Le vittime delle uccisioni di massa furono circa un milione e mezzo⁷.

Himmler stesso, venuto in visita al fronte assistette, il 15 agosto 1941, a Minsk, a una operazione di massacro. Rimase visibilmente colpito e, cosa più importante, in quella occasione gli fu fatto presente che quel sistema era *traumatico per i tedeschi* costretti a sparare per giorni e giorni⁸.

Si pensò allora di utilizzare l'esperienza che era stata fatta durante l'operazione T4⁹, più di novanta esperti in uccisioni con il gas furono inviati a Est a organizzare i cosiddetti Ver-

³ Il dibattito sulla questione relativa al processo decisionale che portò all'adozione di una politica di eliminazione fisica degli ebrei è molto ampio. Si veda in particolare: David Engel, *L'Olocausto*, il Mulino, Bologna 2005; Peter Longerich, *The Unwritten order*, Tempus, Stroud 2005; Ian Kershaw, *Il ruolo di Hitler nell'Olocausto*, in Aa. Vv., *Storia della Shoah, op. cit.*, vol. II, pp. 75-105.

⁴ Sui massacri compiuti in Unione Sovietica cfr. Richard Rhodes, *Gli specialisti della morte*, Mondadori, Milano 2005; Antonella Salomoni, *L'Unione sovietica e la Shoah. Genocidio, resistenza, rimozione*, il Mulino, Bologna 2007; Patrick Desbois, *"Fucilate tutti!" La prima fase della Shoah raccontata dai testimoni*, Marsilio, Venezia 2009.

⁵ Ernst Klee, Willi Dressen, Volker Riess, *"Bei tempi"*. *Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare*, Giuntina, Firenze 1990.

⁶ Richard Breitman, *Il silenzio degli alleati*, Mondadori, Milano 1999.

⁷ Cfr. Richard Rhodes, *op. cit.*

⁸ Cfr. Peter Longerich, *Himmler*, Oxford University Press, 2011.

⁹ Si tratta del nome in codice dato all'uccisione di disabili e malati avviata fin dal 1939 in Germania e sospesa, almeno ufficialmente, nel 1941, principalmente per l'opposizione dell'opinione pubblica e le prese di posizione della chiesa, sia protestante che cattolica. Si ricorda tuttavia che l'uccisione dei bambini continuò fino alla capitolazione della Germania nel 1945.

¹ Si calcola che, in questa fase, siano stati rinchiusi nei Lager circa 20.000 ebrei. Cfr. Peter Longerich, *Tappe e processi decisionali nella "Soluzione finale"* in Aa. Vv., *Storia della Shoah*, UTET, Torino 2005, vol. II, pp. 49-50.

² Per una storia della comunità ebraica polacca si veda il testo di Eva Hoffmann, *Shetl. Viaggio nel mondo degli ebrei polacchi*, Einaudi, Torino 2001.

*nichtungslager*¹⁰: il primo, situato nel castello di Chelmo iniziò a essere operativo nel dicembre del 1941. Seguirono Belzec, Sobibor, Treblinka e i due centri misti di Majdanek e Auschwitz-Birkenau. La maggior parte degli ebrei di Varsavia furono uccisi a Treblinka. Oggi di questi campi non resta praticamente nulla.

Con la creazione di installazioni fisse per lo sterminio si passò a una nuova fase: si trattava, come deciso nella riunione interministeriale di Wannsee¹¹, di rastrellare gli ebrei da ovest a est, far lavorare fino allo sfinimento quelli che potevano essere sfruttati per l'economia di guerra tedesca e sottoporre a *trattamento speciale* (ossia all'eliminazione attraverso il gas) tutti gli altri.

La condizione degli ebrei polacchi

Il territorio della Polonia fu smembrato: una parte fu annessa direttamente al *Reich*, una parte venne chiamata Governatorato Generale, posta sotto la giurisdizione di Hans Frank e una parte diventò territorio dell'Unione Sovietica; in seguito quando l'URSS venne invasa, anche questa subì l'occupazione nazista.

Per gli ebrei, l'arrivo dei nazisti significò immediatamente il terrore. Se fino alla guerra e forse anche oltre, il progetto nazista prevedeva l'emigrazione coatta degli ebrei, ora la questione assumeva, anche da un punto di vista numerico, una consistenza diversa. Inoltre gli ebrei polacchi erano meno assimilati di quelli occidentali, erano legati alla cultura *yiddish*, molti vivevano in piccoli villaggi in cui rappresentavano anche il 95% della popolazione.

A Varsavia c'era una intensa vita culturale ebraica, con suoi propri giornali e partiti politici. La Polonia era tuttavia attraversata da un antisemitismo dalle radici antiche, che si era andato forgiando anche grazie a un cattolicesimo molto conservatore. Negli anni Trenta si era verificata, anche in Polonia, come in molti altri paesi d'Europa, una svolta autoritaria e la destra polacca condivideva la politica antisemita dei nazisti. Così, fin dai primi giorni dell'invasione tedesca, gli ebrei furono oggetto di sevizie e uccisioni perpetrate sia da reparti di *Einsatzgruppen* sia da reparti regolari dell'esercito¹²: tutto questo sovente avveniva sotto gli occhi indifferenti dei polacchi.

Il 21 settembre 1939 Reinhard Heydrich diramò la direttiva che istituiva i ghetti: fu imposto agli ebrei di vivere soltanto in alcuni quartieri ben presto ermeticamente chiusi: ed è proprio il totale isolamento della popolazione ebraica che distingue in modo netto i ghetti medioevali e rinascimentali da quelli nazisti.

Il primo ghetto a essere istituito fu quello di Lodz, a cui seguirono Varsavia, Cracovia, Lublino. Nei ghetti vennero creati gli *Judenrat* ossia i consigli formati dai rappresentanti

ebrei di ciascuna città. Il loro compito era essenzialmente quello di mantenere l'ordine e di far eseguire le direttive naziste. La vita nei ghetti, come testimoniano le foto e le testimonianze che ci sono giunte, era terribile: a causa del sovraffollamento, delle pessime condizioni igieniche, della fame, delle epidemie, del lavoro sfinente, molti ebrei morirono¹³. All'interno dei ghetti, costituiti dopo l'invasione dell'Unione Sovietica anche nei territori delle repubbliche baltiche, si realizzarono due forme di resistenza molto diverse: una fu rappresentata dal tentativo, pur in condizioni estreme, di mantenere la dignità e una parvenza di vita normale, l'altra portò invece alla ribellione armata, sostenuta soprattutto dai giovani, essa si realizzò non solo a Varsavia, ma anche in altri ghetti¹⁴.

La vita nel ghetto di Varsavia

A Varsavia il ghetto venne istituito nella parte Nord della città, da sempre abitata prevalentemente da ebrei e caratterizzata da viuzze strette e da case spesso fatiscenti: nel corso degli anni, infatti, grazie a un relativo benessere, il 20-25 % della popolazione ebraica si era trasferito nella zona ariana, si trattava soprattutto di ebrei benestanti, che esercitavano le professioni ed erano inseriti nel mondo della finanza. Il ghetto fu chiuso il 16 novembre 1940 e agli ebrei fu vietato uscirne: occupava un'area di 403 ettari, la densità della popolazione era di 108.000 persone per Km² e circa sette persone erano costrette a vivere in un solo vano.

Del resto, il sovraffollamento sembra essere una costante della vita degli ebrei nei ghetti nazisti: infatti, tutte le fonti, che provengono ovviamente da luoghi diversi, parlano diffusamente di questo problema, che non solo finì per rendere difficile la vita familiare, ma provocò anche tremende epidemie.

La popolazione ebraica a Varsavia, dentro le mura del ghetto, andò aumentando via via che venivano svuotati i ghetti più piccoli. Ma non per tutti la situazione era uguale: va detto che, se la maggior parte degli ebrei erano costretti a vivere ammassati in pochi metri quadrati, c'erano anche famiglie privilegiate che riuscirono, in mezzo alla fame e alla sporcizia che dominavano ovunque, a mantenere un tenore di vita piuttosto alto e a procurarsi cibo e vestiti, grazie

¹³ Sui ghetti si vedano: Gustavo Corni, *I ghetti di Hitler. Voci da una società sotto assedio 1939-1944*, il Mulino, Bologna 2001; Israel Gutman, *Storia del ghetto di Varsavia*, La Giuntina, Firenze 1996; Israel Gutman, *La peculiarità del ghetto di Lodz* in AA. VV., *Il presente ha un cuore antico. Atti del seminario residenziale sulla didattica della shoah*, a cura di A. Chiappano e F. Minazzi, Thélema, Milano 2003, pp. 107-143; Y. Arad, *The Holocaust in Soviet Union*, Nebraska University Press 2009.

¹⁴ Sulla rivolta di Varsavia si veda Marek Edelmann, *Il guardiano*, a cura di Assuntino Rudi e Goldkorn Wlodek, Sellerio, Palermo 1998; Marek Edelman, *C'era l'amore nel ghetto*, Sellerio, Palermo 2009; Hanna Krall, *Arrivare prima del signore Iddio*, Giuntina, Firenze 2010. Sulla resistenza ebraica in generale Suhl Yuri, *Ed essi si ribellarono*, Mursia Milano 1971; A. Chiappano, *La resistenza degli ebrei dal Mediterraneo al Baltico*, in AA. VV., *La Resistenza in Europa. Le radici di una coscienza comune*, Skira, Milano 2005, pp. 29-35.

¹⁰ Sui campi di sterminio si veda Brunello Mantelli, *I campi di sterminio* in AA. VV., *Storia della Shoah, op. cit.*, vol. II, pp. 537-559.

¹¹ Per una ricostruzione storica dello storico incontro di Wannsee, avvenuto il 20 gennaio 1942 si veda Mark Rosemann, *Il protocollo di Wannsee e la "soluzione finale"*, Corbaccio, Milano 2002.

¹² Sulle azioni di massacro da parte degli *Einsatzgruppen* in Polonia si veda il testo di Christopher Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*, Einaudi, Torino 1999.

soprattutto alla borsa nera, che fu una delle caratteristiche della vita all'interno dei ghetti, soprattutto a Varsavia.

Un altro problema ricorrente era la fame. Gli ebrei, rinchiusi nei ghetti, privati dei loro beni, impossibilitati ad avere contatti con la parte ariana delle città, erano costretti praticamente a morire di fame: le derrate alimentari introdotte nei quartieri ebraici per ordine dei nazisti non erano infatti assolutamente sufficienti. Bisogna osservare però che le autorità naziste sul problema delle forniture alimentari nei ghetti assunsero una posizione diversificata: c'era chi, come Hans Frank, il Governatore Generale della Polonia, pensava che quanti più ebrei fossero morti nei ghetti meglio era e chi invece riteneva che fosse più conveniente nutrire gli ebrei un po' meglio perché potessero lavorare per il *Reich*. Del resto va ricordato che questa oscillazione, fra una politica che può essere definita *eliminazionistica* e una che guardava con interesse alla risorsa umana che gli ebrei potevano costituire per le fabbriche tedesche, stava alla base anche delle selezioni che avvenivano sulla banchina di Birkenau.

Costretti a morire di fame

Nel ghetto spesso le organizzazioni di soccorso e gli *Judenrat*¹⁵ organizzavano mense popolari e accanto al mercato ufficiale era fiorente il contrabbando in tutte le sue forme, da quello spicciolo esercitato dai bambini a quello in grande stile, che era reso possibile dalla corruzione di poliziotti, anche tedeschi. Sul contrabbando esercitato dai bambini ecco una testimonianza:

Vicino a ciascuna uscita del ghetto sostavano sempre gruppi di bambini, in attesa del momento in cui il gendarme di guardia guardasse altrove o si distraesse, in modo da poter passare dalla parte polacca. Cercavano di acquistare qualche pagnotta, un paio di chili di patate o qualche altro cibo [...]. In questo modo essi provvedevano alla sopravvivenza di intere famiglie¹⁶.

Nei ghetti gli ebrei si sforzarono di mantenere una vita culturale e religiosa, anche perché in generale ai nazisti questi aspetti non interessavano. A Varsavia, all'interno del ghetto c'erano moltissimi attori, musicisti, scrittori, che organizzarono la vita culturale: nel ghetto erano attivi cinque teatri e c'erano numerosi caffè. Una delle operazioni culturali più importanti messe in essere a Varsavia fu una imponente raccolta di documenti, gli archivi di *Oneg Shabbat*. Questa iniziativa si deve allo storico Emmanuel Ringelblum, che ci ha lasciato una quantità di materiale fondamentale per ricostruire la vita del più grande ghetto in territorio polacco: una parte delle testimonianze raccolte da Ringelblum e dal suo gruppo di archivisti furono rinvenute a Varsavia alla fine della guerra. Il merito di Ringelblum fu quello di aver compreso, fin dai primi giorni dell'occupazione nazista, che sull'ebraismo polacco stava per scatenarsi una catastrofe di immani proporzioni: da qui l'idea di raccogliere materiali che potessero rendere conto della tragedia¹⁷.

Non va dimenticato, infine, che all'interno dei ghetti molti insegnanti si adoperarono per cercare di dare una qualche forma di istruzione ai bambini. E va ricordata, in questo contesto, la nobile figura del pedagogista Janusz Korczak, che continuò fino all'ultimo a gestire l'orfanotrofio del ghetto, seguendo poi i suoi bambini nell'ultimo viaggio verso Treblinka, anche se gli sarebbe stato possibile salvarsi nella parte ariana di Varsavia.

È possibile che qualcuno non sapesse?

La mortalità in simili condizioni di vita raggiungeva cifre spaventose. Chi resisteva tenacemente e si aggrappava alla vita erano i giovani, che maturarono in fretta e diedero vita anche a forme di resistenza: i combattenti del ghetto di Varsavia erano tutti giovani che rifiutarono di farsi portare *come pecore al macello*.

Quando la politica nazista si orientò verso lo sterminio iniziarono le deportazioni verso i campi di sterminio. A Varsavia iniziarono nell'estate del 1942. Come si comportarono gli ebrei di fronte alle deportazioni? E cosa sapevano gli *Judenrate* della destinazione finale del viaggio? Per quanto riguarda gli ebrei *comuni* si può parlare di un atteggiamento passivo di rassegnazione, come se avessero perso ogni speranza. Molti salivano addirittura volontariamente sui treni, soprattutto coloro che erano rimasti soli e quindi sentivano di non aver nulla più da perdere.

Ma il problema che resta da chiarire è questo: i capi sapevano cosa significava la deportazione? È vero che i ghetti erano chiusi, ma è pur vero che le notizie circolavano, spesso tuttavia si trattava di voci che sembravano incontrollabili e soprattutto talmente irrazionali da sembrare incredibili. Si tenga anche conto che i tedeschi furono abilissimi nel costruire una lingua particolare, una sorta di lingua cifrata, che serviva loro per nascondere la verità anche ai funzionari dei ghetti. Quanto più gli ebrei cooperavano, tanto meglio era per loro. Così è credibile che anche i vari capi dei Consigli si siano lasciati ingannare al pari degli altri: gli alleati, la chiesa...

Alessandra Chiappano

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

LA VITA? UN MISTERO

Il senso del Mistero

La nozione di *mistero* di certo appartiene all'ambito della fenomenologia della religione – e riguarda il rapporto fra l'uomo e l'Assoluto – ma comprende anche l'aspetto della conoscenza. Nel linguaggio degli scienziati il termine *mistero* viene generalmente usato per indicare qualcosa di sconosciuto e attraente, che suscita l'interesse di chi ricerca. Sono fonte di stupore per la ricerca scientifica il mistero della vita, la nascita della coscienza nell'essere umano, il mistero della esistenza dell'universo, la sua origine, la sua intelligibilità e il problema del tempo.

¹⁵ A oggi lo studio più completo su queste istituzioni è quello di Isaiah Trunk, che risale al 1972.

¹⁶ G. Corni, *op. cit.* p. 127.

¹⁷ Sulla figura e l'opera di Emanuel Ringelblum si veda: Samuel Kassow, *Chi scriverà la nostra storia?* Mondadori Milano 2009.

Numerosi sono gli scritti che trattano di questo tema; a essi ci si può rivolgere per ampliare le nostre conoscenze. Nell'enciclica *Fides et Ratio* Giovanni Paolo II osserva come...

Lo scienziato è ben consapevole che la ricerca della verità, anche quando riguarda una realtà limitata del mondo o dell'uomo, non termina mai; rinvia sempre verso qualcosa che è al di sopra dell'immediato oggetto degli studi, verso gli interrogativi che aprono l'accesso al Mistero (n. 106).

Questo Mistero con la M maiuscola non è uguale ai misteri che si affrontano durante le ricerche e molti ricercatori non concordano che i problemi aperti a seguito delle scoperte nel proprio campo di indagine siano un trampolino di lancio per fare un salto di trascendenza verso una realtà totalmente altra.

Nel carteggio recentemente pubblicato tra Bobbio e Peyretti (vedi *Il Gallo* dic. 2011), è possibile osservare come per Bobbio, uomo di ragione e passione, ci sia attrazione per il senso del mistero, ma questa attrazione è distante dall'opzione di Peyretti, uomo di fede, incline a cogliere analogie tra tale attrazione e l'atto di fede.

Le mie riflessioni sono su ciò che può unire le due posizioni utilizzando come strumenti la ragione, il dubbio, le passioni e gli affetti.

Che cosa è la vita?

Siamo agli inizi degli anni Quaranta, la seconda guerra mondiale sta dilaniando i nostri Paesi e Erwin Schrödinger, austriaco, premio Nobel per la Fisica nel 1933, al Trinity College di Dublino nel febbraio 1943 tiene una serie di lezioni divulgative che saranno elaborate e raccolte in un libretto pubblicato l'anno successivo con il titolo *Che cosa è la vita? La cellula vivente dal punto di vista fisico* (Erwin Schrödinger, Adelphi 2010, V edizione).

Il libro suscitò grande interesse non soltanto tra i fisici e da esso trae origine la corrente di pensiero che darà luogo alla biologia molecolare e alla adozione di criteri quantitativi nella trattazione di problemi biologici e genetici. Dieci anni più tardi, nel 1953, Francis Crick, James Watson e Maurice Wilkins, ispirati proprio da questo libro scopriranno la struttura del DNA.

Nel 2008, Ed Regis, un noto divulgatore scientifico negli Stati Uniti, propone una lettura dello stesso interrogativo alla luce delle nuove indagini nell'era della biologia di sintesi (vedi *Il Gallo* gen. 2012). L'editrice Zanichelli nel 2010 pubblica l'edizione italiana del saggio di Regis che non cambia titolo all'interrogativo di Schrödinger, quasi a sottolineare che il problema è ancora aperto.

Come accade per altri temi di ricerca, quali il tempo e l'universo, la natura del fenomeno vita è ancora misteriosa.

Schrödinger argomentava intorno a tre interrogativi che, a suo parere, erano importanti per definire la materia vivente. Il primo quesito riguardava la presunta anomalia della vita rispetto alle leggi della termodinamica. L'interrogativo posto era il seguente: perché in un sistema non vivente, isolato o posto in un ambiente uniforme, tutti i flussi netti di materia e energia si estinguono rapidamente a causa di diversi tipi di attrito, mentre in un sistema vivente gli stati di ordine e di stabilità durano più a lungo dando l'impressione che l'orga-

nizzazione nella materia vivente violi il secondo principio della termodinamica?

A questo problema l'illustre fisico ha dato una brillante risposta che è stata chiarificatrice per molti ricercatori della sua epoca e per quelli attuali. Per Schrödinger il meccanismo per cui un organismo si mantiene stazionario a un livello molto elevato di ordine è dovuto all'assorbimento continuo di ordine dall'ambiente, cioè si nutre di entropia negativa ossia di informazione. Questo ordine viene dal cibo di cui si nutrono i vari organismi. Noi utilizziamo proteine, carboidrati e quant'altro per trasformarli in parti utili ai nostri tessuti e organi e restituiamo all'ambiente sotto forma degradata i residui. L'ambiente li riceve e in tal modo l'entropia totale, somma della variazione di entropia dell'ambiente e della nostra, aumenta.

Nessun conflitto con le leggi della termodinamica dunque, e allo stesso tempo nessun intervento nell'organizzazione del vivente di forze vitali *extra-natura* che si pensavano necessarie per spiegare le diverse forme e stabilità dei viventi.

Ma è la domanda giusta?

Questo successo, tuttavia, non dice molto sulla natura della vita. Anche gli altri quesiti, che Schrödinger aveva posto come fondamentali per capire la natura della vita, non sono serviti a rispondere alla domanda. Tuttavia essi hanno avuto una importanza fondamentale per lo sviluppo delle conoscenze nel settore della biologia molecolare. Schrödinger è stato il primo a considerare i geni come «solidi aperiodici», portatori di un codice in miniatura che si costruisce al loro interno incorporando specifici raggruppamenti di atomi. Si tratta di un ordine dentro un ordine che fornisce il disegno dettagliato dello sviluppo futuro dell'individuo e del suo funzionamento quando raggiunge la maturità. Ma questa condizione secondo Kauffman (cit. da Regis, cap.4) potrebbe non essere necessaria né sufficiente perché la vita emerga e evolva. Certi tipi di dinamiche collettive e stabili potrebbero essere necessarie e sufficienti per la vita.

Sulla stessa lunghezza d'onda Manfred Eigen, premio Nobel per la chimica, osserva che la domanda su che cosa è la vita non soltanto è difficile, ma forse non è neppure la domanda giusta: «Le cose che noi consideriamo vive hanno caratteristiche e capacità troppo eterogenee perché una definizione unitaria si possa dare... È proprio questa varietà e complessità una delle caratteristiche essenziali della vita...» (Regis, cap. 4).

In conclusione, anche se si capisce come funzionano i meccanismi con cui trasmettiamo i nostri caratteri ai discendenti, anche se i geni sono al servizio della biologia e non la biologia al servizio dei geni, oggi non si dispone di una definizione soddisfacente della vita.

Il settore di studio che, attualmente, è più accreditato per dare risposte è quello del *metabolismo*. Con tale nome s'intende l'insieme di quei processi che fanno funzionare l'organismo trasformando il cibo in strutture corporee e energia.

Vien da osservare che esistiamo perché ci nutriamo! In effetti mentre si può essere vivi senza riprodursi – chi non ha prole insegna –, tutti abbiamo bisogno di nutrirci e di restituire all'ambiente i prodotti di scarto.

La vita si vede

Il metabolismo dunque potrebbe darci qualche risposta, ma *la ricchezza e la complessità della vita che si vede* non coinciderebbe con *la conoscenza scientifica* di tutte le reazioni e i cicli cellulari di ogni tipo di organismo vivente.

Con Eigen potrei concordare che la domanda «che cosa è la vita?» non è la domanda giusta da porsi in ambito scientifico. Forse essa attiene più ai problemi filosofici, teologici e religiosi, ma per quanto non sia un esperto di questi settori, la lettura delle opere di alcuni addetti ai lavori non mi ha chiarito le idee. Le osservazioni e le conclusioni cui si arriva dipendono sempre dalla visione del mondo di chi scrive e riflette. Se si escludono i dogmatici, specie presente in ogni settore di indagine, appare difficile pervenire a conclusioni condivise in modo unanime. Dunque l'unica parola che per me si addice alla natura della vita è quella di *mistero*. Quale è *il senso* di questo mistero per la ragione, le passioni e gli affetti dell'uomo?

Forse la prima cosa da fare è *vederlo*. La vita *si vede*, anche se non la si capisce; *evolve* come tutti i fenomeni naturali e se ne fa *esperienza quotidiana*. Tutti questi aspetti *hanno un senso* che non richiede grandi discussioni, ma un atteggiamento pratico che si potrebbe configurare come una «educazione degli occhi» (cit. da *L'ambiente divino* di Teilhard de Chardin). Questa educazione può poggiare sulla solida piattaforma costruita dagli abissi dei tempi sino a noi attraverso una continua evoluzione della natura e delle specie che la popolano. Con essa non si decifra la natura della vita, ma, forse, si riesce a darle un senso. Forse, se si fosse coerenti, con gli atteggiamenti pratici, sollecitati dall'esperienza quotidiana del vedere la vita in atto, molte controversie sulla bioetica, basate sui *sacri principi*, si potrebbero superare.

Dario Beruto

■ ■ ■ forme e segni

IL VILLAGGIO DI CARTONE

Aveva dichiarato che dopo *Centochiodi* avrebbe girato soltanto documentari, ma, arrivato all'età di ottant'anni Olmi, ci regala questo nuovo film, ancora una volta insieme di ripensamento sul vivere in questo mondo che cambia, affrontando i problemi che la storia ci impone, e di ricerca di una fede liberata dagli orpelli e dagli idoli ingombranti, che si faccia accoglienza dell'altro, del *diverso*.

Olmi aveva in mente di realizzare un documentario in cerca delle tracce di Gesù nei paesi del Mediterraneo, ma una brutta caduta, che lo ha costretto a restare per settanta giorni immobile, lo ha convinto a raccogliere in un unico ambiente e in un'unica storia questa sua ricerca, aiutato da uno scambio di considerazioni con un religioso, Gianfranco Ravasi, e un laico, Claudio Magris.

È quasi un'opera teatrale: l'azione si svolge tutta in una vecchia chiesa dismessa e nella misera canonica in cui vive ancora il vecchio parroco. La scena si apre sul prete (interpretato con intensa passione da Michael Lonsdale) che prega

per l'ultima volta nella *sua* chiesa vuota, prima che gli operai comincino a smantellarla. Tutta la sua vita sta crollando e pure la fede è messa alla prova in questo momento: è solo, le sue domande non ottengono risposta. Quando un braccio meccanico stacca il crocifisso inondato di luce (e come sempre nei film di Olmi le immagini sono splendide e toccanti), sentiamo che il cuore del vecchio si sta spezzando.

Ma proprio quando tutto sembra finire, qualcosa di nuovo comincia: mentre fuori infuria un temporale – e per Olmi la burrasca, non solo meteorologica, è simbolo di radicale cambiamento – un gruppo multietnico di *clandestini* guidati da un architetto senegalese, che invece ha il permesso di soggiorno, si rifugia nella chiesa. All'inizio il prete fatica ad accettarli e a condividere con loro le sue misere provviste ma poi, imparando anche dal coraggio dell'architetto, li accoglierà, difendendoli con grande forza e dignità dagli uomini delle ronde che cercano di intimidirlo e pretendono di ispezionare i locali, con la complicità del sacrestano, molto pratico e attaccato alle regole, che non capisce i *cedimenti* del sacerdote.

Il film è molto simbolico: non solo nel prete e nel sacrestano si incarnano due aspetti della chiesa, ma nelle vite di questi immigrati il regista trasfigura alcuni momenti privilegiati della storia di Cristo: la nascita (una delle immigrate è incinta e partorisce proprio lì), le tentazioni, il tradimento (tra i clandestini si nascondono infatti anche alcuni terroristi). Inoltre l'uso del fonte battesimale per raccogliere l'acqua piovana con cui dissetarsi sembra ricondurre certi simboli della fede alla loro funzione primitiva.

Forse, se proprio si vuole trovare una pecca, il film è un po' troppo didascalico. Lo si è anche rimproverato di non approfondire a sufficienza la rappresentazione di questi stranieri, di non scavare nelle loro culture e nella loro religione per capirli meglio.

Non credo però che questo vada letto come un film sull'immigrazione, il centro mi sembra il travaglio dell'anziano sacerdote – quale emerge anche dai dialoghi con il medico non credente, chiamato a curare alcuni dei suoi ospiti, con cui instaura una bella amicizia –: il suo senso di spogliazione, la sua fede messa in questione: «Ho fatto il prete per fare del bene, ma per fare del bene non serve la fede...», la capacità di ricominciare, la rinnovata relazione con l'altro. E ritengo possa mettere in questione anche noi, se ci lasciamo interrogare...

Maria Pia Cavaliere

Il villaggio di cartone di Ermanno Olmi, Italia 2011, uscita 7.10.11, colore, 87'

POST...

C'era una volta, in una città capoluogo di provincia dell'estremo nord del Belpaese, un uomo che chiameremo Hans. Come avrebbe cantato Jannacci, Hans portava le scarpe da tennis, parlava tra sé e rincorreva già da tempo un bel sogno d'amore. Lo conoscevano tutti come l'uomo dei cassonetti; del resto, se nelle nostre città abbiamo ormai da tempo dimenticato l'ombra romantica dei pergolati, i percolati in compenso non ci fanno difetto e si trova sempre, in ciò che altri hanno scaricato, qualcosa di cui poter ancora vivere.

Una gelida mattina d'inverno, Hans è stato trovato privo di vita accanto a uno dei *suoi* cassonetti. Pronto a essere spazzato via con una ramazza, come il *Käfer* Gregor di Kafka...

Qualche giorno dopo, la polizia ha scoperto un conto bancario intestato a lui. Vi era depositata l'eredità della madre, i risparmi di una vita. Ma Hans non li ha mai voluti toccare. Forse perché in passato doveva aver conosciuto l'onta del rifiuto, aveva deciso di vivere così, con i rifiuti della società del consumare, libero da tutto, perché non possedeva niente.

La storia di Hans sarebbe stata degna di essere immortalata dalla penna di un Dickens o di un Victor Hugo e di essere raccontata come novella nelle scuole. Invece, ha meritato solo un misero trafiletto in cronaca, compressa tra l'ennesimo balletto Merkel-Sarkozy, l'ennesimo calendario della soubrettina delle cui abilità nessuno ha mai saputo niente, ma che dalle foto si vede che è molto molto brava, l'ennesima voglia di guerra nel Golfo degli americani, l'ennesima inutile stramberia di Lady Gaga, l'ennesima altrettanto inutile espettorazione di Calderoli...

Di Hans non sappiamo nulla, ma in compenso conosciamo quasi ogni dettaglio della profezia dei Maya sulla fine del mondo il 21 dicembre 2012, o giù di lì.

È sintomatico. Viviamo ormai in un mondo che, a ogni livello – politico, economico, sociale, culturale, ecclesiale –, sembra aver irrimediabilmente sostituito l'attenzione per i segni dei tempi con quella per i tempi dei segni. Consultiamo oroscopi e sondaggi con la stessa patologica ossessione con cui i greci si affidavano agli oracoli di Apollo, l'oscillazione dello *spread* ci deprime più del tradimento di una persona cara, i santi son per noi quelli dei miracoli più improbabili e non i poveri cristi che si arrabattano e disperano nel quotidiano, continuiamo a prestare orecchio alle prognosi sibilline di economisti che si improvvisano *opinion-makers* e dimentichiamo i sani vecchi consigli dei nostri nonni secondo cui la prima regola era sempre quella di indebitarsi il meno possibile, figurarsi poi con le banche...

Leopold von Ranke, grande storico tedesco del diciannovesimo secolo, amava ripetere che ogni epoca storica è la più prossima a Dio. Con ciò intendeva dire che possiamo anche deplorare i tempi toccatici in sorte di vivere, ma quelli abbiamo, e quelli dobbiamo impegnarci a cambiare.

Forse Hans e i Maya vogliono dirci che un'epoca e un mondo stanno per finire e che è tempo di immaginarne e costruirne un altro, possibilmente migliore (ma non ci vorrà molto sforzo). Forse Hans e i Maya hanno ragione. E dire che nessuno di loro si è laureato alla Bocconi... f.g.

PORTOLANO

UN'ALTRA VERGOGNA. Un cavaliere dell'Ordine di san Silvestro papa viene arrestato per associazione mafiosa e non credo che occorran commenti. Certo non giova alla dignità delle autorità vaticane la loro difesa: non eseguono investigazioni sui personaggi segnalati dai vescovi locali per aver finanziato opere religiose. Che i mafiosi siano generosi con la chiesa è noto, che la chiesa accetti è grave, che

ricambi vergognoso. Mi auguro che le accuse a carico di questo signore, di cui non intendo ricordare il nome, si rivelino infondate, ma già in passato illustri malavitosi sono stati insigniti di onorificenze vaticane, con nomina decisa dalla segreteria di stato, formalmente concesse dal santo padre. Non mi pare ci sia altro da aggiungere se non una domanda: ma dove è scritto che sia compito della chiesa distribuire onorificenze, fosse pure a persone degne? u.b.

QUELLA DOMENICA. Quel giorno, andando alla messa, il tempo stava facendo il cattivo.

Questo stravagante raccontino di vita vissuta non tratta, però, l'umore intemperante della natura. Anche se, come un'apparizione, un poco c'entra. Quella domenica alla messa succedettero tre cose eccezionali. Strabilianti. Come un'umile briciola di miracolo.

La prima. Il parroco all'omelia riuscì a balbettare di Dio per soli dieci minuti. Come mai era stato. Un record.

E fu l'imprevisto. Simile all'improvvisa brezza dell'Oreb. Quel «sottile silenzio» che svela all'uomo la sua identità.

Forse, in quel dí di festa, il parroco non si sentiva bene.

La seconda. Benché ancor più esigue del solito, le povere offerte furono meno sonanti; ma, per grazia, più abbondanti. Forse quel giorno di comandamento agli sparuti fedeli fecero difetto gli spicciolini.

La terza. I momenti intimi, quello della distribuzione e dell'accoglienza del pane e quello della (di)gestione, furono accompagnati da un propizio silenzio. Mancavano i chitarristi.

E all'«andiamo in pace», a volte alternato all'«andate in pace», un improbabile raggio di sole infrangeva i colori del minuto mosaico del pavimento della chiesa. m.r.

DELFINI SULL'ATTENTI. Le acciughe sotto sale da Nico, una conoscenza che risale a 55 anni fa quando insieme si andava a pescare alla lampara, si prenotano in questo periodo. Sono andato a trovarlo, ma il suo magazzino era chiuso. Di solito, verso il mezzogiorno, i pescatori, se non sono sulla barca o nel magazzino, vanno a prendere il caffè nel bar del porto. Lì infatti stavano. C'erano tutti: Nico, Giorgio e Paolo e si raccontavano episodi capitati a loro in mare aperto. Saluto e, dopo aver ordinato il caffè, mi siedo al loro tavolo e ascolto.

Paolo racconta di un giorno quando con la barca a motore ha incontrato dei delfini. Di solito questi saltano fuori dall'acqua e vi si rituffano con eleganza, ma questa volta li ha visti quasi fermi in posizione verticale che emettevano fischi a mo' di richiamo. Incuriosito e attratto, si è avvicinato e quando è arrivato vicino a loro si è accorto che poco distante c'era il corpo di un uomo morto che andava alla deriva. Ha chiamato la guardia costiera che è arrivata nel giro di mezz'ora e non ha potuto fare altro che issare a bordo la salma. Per tutto il tempo i delfini sono rimasti in posizione verticale senza allontanarsi.

Sono tornato a casa e ho acceso la televisione: tra le tristi notizie, purtroppo sempre più abituali, quella di un pirata della strada che ha investito e ucciso un uomo ed è scappato. Forse la specie *uomo* ha qualcosa da imparare dai delfini. d.b.

SONO BELLE LE TASSE? La famosa uscita del compiantissimo Tomaso Padoa Schioppa è ancora citata come corbelleria: peccato, perché porta una sacrosanta verità. Intanto forse si è intesa male: qualcuno l'ha riferita come se avesse detto

che è bello *pagare* le tasse. Pagare non è mai bello, neppure quando fai un acquisto a cui tenevi tanto, ma se l'acquisto ti gratifica, anche il pagamento diventa accettabile.

Così in un condominio, così quando organizzi una vacanza, un viaggio: le tasse, certo non quelle che finiscono nelle tasche di politici corrotti o alla ricerca di personale lustro in iniziative o costruzioni inutilmente dispendiose, non quelle che pagano sempre i soliti perché gli altri sono abili a sottrarsi o a farsele condonare, sono lo strumento principe della giustizia sociale e segno della partecipazione di ciascuno che può permetterselo alla gestione della grande comunità in cui si vive e da cui si hanno (si dovrebbero avere) tutela e servizi. Se lo ricordino gli amministratori e i cittadini. *u.b*

LEGGERE E RILEGGERE

Don Milani oltre il suo tempo

Don Lorenzo Milani (1923-1967), una figura che con il trascorrere degli anni non perde fascino. Pur collocandosi in un periodo storico e in un contesto sociale ben definiti (l'epoca del postconcilio), le tematiche da lui a suo tempo sollevate non hanno perso l'originale incisività, segno che appartengono, in forma più o meno accentuata, a tutte le generazioni.

Il libro di José Luis Corzo *Lorenzo Milani – analisi spirituale e interpretazione pedagogica*, a cura di Fulvio Cesare Manara, trad. Monica Serena, edizione Servitium, pp 478, 28 €, è forse, per quanto a mia conoscenza, l'opera più completa edita fino a oggi su Lorenzo Milani. Consente a tutti coloro che percepiscono il fascino di questo prete ricco di carisma di conoscerne profondamente la figura, psicologica e religiosa.

Tra i tanti argomenti affrontati, vorrei sottolineare alcuni che prima mi erano poco noti e mi hanno più colpito. Il primo è che don Lorenzo fu un convertito. Ma in questo suo cammino interiore seguì un doppio percorso: dall'ebraismo al cattolicesimo e quindi, rispondendo positivamente alla vocazione religiosa, da laico a consacrato. Egli, figlio di madre ebrea, essendo l'ebraismo matrilineare, fu ebreo a tutti gli effetti. Anche se la sua famiglia non era praticante, non si può tacere questo forte passaggio di rottura con le sue radici. E ciò spiega anche come spesso si sia notata una sorta di cortese freddezza materna verso chi le si presentava desiderando indagare sulla spiritualità del figlio, espressione forse di una conversione mai del tutto accettata.

Spesso gli scontri di don Lorenzo con la chiesa furono interpretati come una sorta di incompatibilità di carattere e pastorale con l'arcivescovo di Firenze Ermenegildo Florit. In realtà le divergenze più forti le aveva incontrate con il predecessore del cardinale Florit, Elia Dalla Costa, nonostante tra i due ci fossero reciproca stima e affetto.

Infine, il clima culturale di quel periodo era dominato da un Partito Comunista sostenuto da un forte consenso elettorale e da un'Unione Sovietica di cui non era certo possibile immaginare il collasso. Nello scontro ideologico di quei tempi, i comunisti cercarono di *appropriarsi* di don Milani, come già erano riusciti a fare con altri esponenti del cosiddetto *dissenso cattolico*. Don Milani non fu comunista, né tanto meno pensò di uscire dalla chiesa cattolica che amava profondamente, senza peraltro mai tacerne i difetti.

Il libro del Corzo è arricchito da numerosi brani dalle lettere del prete. Di ogni sua opera sono descritte la genesi, le finalità, le reazioni e le recensioni. L'alto numero di pagine non deve scoraggiare la lettura di un testo agevole e alla portata di tutti. *e.g.*

(Hanno siglato in questo quaderno Ugo Basso, Germano Beringheli, Dario Beruto, Enrico Garriano, Francesco Ghia, Maurizio Rivabella).

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:

Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Me.Ca. – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2012: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2012, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it

AGLI AMICI ABBONATI

Autunno e rinnovi: ci auguriamo che l'abbonamento al *Gallo* continui a portare ogni giorno con il sole che sorge l'augurio di ore significative e il richiamo impegnativo a quello che ciascuno vuole e intende essere nella complessità del presente.

Ricordiamo agli amici che *il Gallo* si assicura l'indipendenza rifiutando sovvenzioni e pubblicità: vive con la collaborazione volontaria di chi ci scrive e lavora e sostiene le spese di stampa e di spedizione con le quote degli abbonati, fin che lo vorranno.

Grazie fin da ora e doppio grazie a chi vorrà regalarne un'annata a un amico, magari giovane.

ABBONAMENTI AL GALLO 2012

Ordinario	28,00 €
Sostenitore	50,00 €
Per l'estero	36,00 €
Un numero	3,50 €
Un monografico	6,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgallo@alice.it